

Il Guado dell' Antico Mulino



PERIODICO DELLA GENTE GUADENSE



INDICE

Il diritto ad una famiglia	pag. 3
Palio delle Contrade.....	pag. 9
Percorsi veri e dialoghi verosimili	pag. 13
L'angolo della poesia.....	pag. 20
Il tabarro.....	pag. 22
Le mie preghiere	pag. 25
Lettere in redazione	pag. 25
Il salice.....	pag. 26
'A stropa.....	pag. 30
Il "Transito di San Giuseppe"	pag. 32
Lorens, un pipistrello diverso	pag. 34
I trodi.....	pag. 36
La Befana me gà cojonà.....	pag. 38
Il Go' alla metà del '900.....	pag. 42
Cercando aeroporti.....	pag. 44

Il Guado dell'Antico Mulino, periodico della Gente Guadense

Registrato presso il Tribunale di Padova
al N° 1977 del Registro Stampa
in data 04/11/2005

Direttore Responsabile: Tommasino Giaretta

Caporedattore: Piersilvio Brotto

Comitato di Redazione: Mariano Leonardi,
Livio Sovilla, Franco Sfameni

Hanno collaborato: don A. De Boni, S.
Galdeman, N. Gasparetto, A. Munari, don M.
Saccardo, G. Pettenuzzo

Editore: Pro Loco Guadense

Impaginazione grafica e stampa:

G.N.G. Graphic Nord Group, Sandrigo (VI)

Servizi fotografici: Piersilvio Brotto

Il Guado dell'Antico Mulino si trova
anche on-line nel sito

<http://www.sanpietroingu.net/proloco>



*Papaveri rossi dove c'era il
campo d'aviazione inglese
durante la prima guerra
mondiale: omaggio della
natura ai piloti inglesi ca-
duti sul posto.*

IL DIRETTORE CI SCRIVE

Gentili lettrici e lettori, eccoci giunti a una nuova tappa del nostro cammino. Oltre che un periodico, il Guado lo considero infatti un ameno percorso. Lo stiamo facendo insieme, fianco a fianco, imparando a conoscerci sempre di più. Per fare questo bisogna guardare anche all'indietro, scoprire dove sono ancorate le nostre radici per conoscere da dove veniamo se vogliamo meglio capire dove stiamo andando.

Ecco, il Guado è anche questo, uno strumento utile, in particolare ai giovani, ma anche a chi è venuto da poco ad abitare in questo territorio ricco di storia, anche quella con la "S" maiuscola, ma non di meno, di piccole storie, quelle personali, che assemblate fanno la storia di una comunità, San Pietro in Gu.

Spesso intraprendiamo lunghi e costosissimi viaggi per andare alla scoperta di nuovi mondi ignorando le ricchezze che si nascondono nello scrigno dei nostri piccoli paesi. Fin troppo spesso ci accorgiamo di non conoscere affatto, o in modo superficiale, le piccole cose, quelle con cui viviamo ogni giorno a stretto contatto, quelle che sono alla nostra portata, quelle che nulla o quasi ci costano, se non la curiosità di sapere.

Impariamo dunque a conoscere più da vicino l'ambiente che ci circonda e scopriremo tante bellissime cose e persone che hanno deciso di aprirsi e di farsi conoscere agli altri in una serie di scritti che ormai sono divenuti rubriche fisse del Guado.

Riprendiamo allora insieme il nostro cammino e, ne sono sicuro, scoprirete cose che nemmeno immaginate e che pure fanno parte di quel grande bagaglio che è patrimonio della nostra tradizione veneta.

Buon viaggio, buona lettura, gentili e sempre più fedeli lettrici e lettori.

Tommasino Giaretta



Riflessioni strettamente personali su **IL DIRITTO AD UNA FAMIGLIA**

di Dilvo Rigoni

Come anticipato nella mia precedente riflessione, eccomi ora a prendere in esame il problema delle adozioni, ossia quello che io ritengo essere il diritto sacrosanto ad avere una famiglia.

Per i nostri ragazzi, crescere amati in famiglia è un fatto normale, un diritto acquisito alla nascita e certo dovrebbe essere così per tutti i bambini, ma non si rendono conto che invece è solo frutto di buona sorte e benevolenza di Dio nei loro riguardi.

Infatti, tanti, troppi bambini nel mondo non sono in condizione di godere della stessa fortuna.

Non tornerò a parlare dei neonati soppressi: loro, purtroppo, non se ne sono resi conto, non hanno da subito avuto la possibilità di sapere che avrebbero potuto avere una vita felice.

Non mi soffermerò nemmeno sui casi dei bambini che nascono e muoiono di fame o di malattia nei paesi poveri dell'Africa e dell'Asia, né di quelli abbandonati nelle favelas del Brasile, che quotidianamente spariscono senza lasciar traccia, innocenti prede degli Squadroni della Morte.

Che fine fanno? Ho la tremenda convinzione che quasi sempre finiscano sul mercato della prostituzione minorile, per soddisfare le insane voglie di ricchi depravati.

Oppure, peggio ancora, sul mercato degli organi da trapianto, costretti a sacrificare la propria giovane vita per allungare di qualche anno l'esistenza terrena di vecchi multimiliardari.

Prenderò invece in considerazione i tanti bambini orfani o abbandonati della Terra, meno sfortunati dei precedenti, perché affidati ad orfanotrofi e strutture pubbliche, che danno sì qualche forma di assistenza, ma non certo l'amore di una famiglia.

E' di questi giorni la vicenda della piccola Maria, la bambina bielorusca di dieci anni, "ospite" di un orfanotrofio e temporaneamente affidata ai coniugi Giusto per una vacanza di soggiorno in Italia.

La vicenda è ben nota, perché su di essa sono stati scritti fiumi di inchiostro ed incentrate ore di dibattiti, interviste e sondaggi d'opinione in pro-

grammi televisivi: alla scadenza dell'affido non voleva tornare in patria, asserendo di avervi subito violenze ed implorando di essere lasciata con quelli che già chiamava "papà e mamma".

Ebbene, non c'è stato niente da fare: alla fine, per ragioni di stato o per assurdi trattati di diritto internazionale, prima ancora che il Tribunale Europeo di Strasburgo si pronunciasse in merito, Maria è stata prelevata di nascosto, imbarcata in un volo privato speciale e rimpatriata.

Io non ho le competenze dei famosi giornalisti, opinionisti, psicologi, avvocati ed altri illustri personaggi che si sono pronunciati in proposito, ma nel mio piccolo voglio prendere in esame alcune considerazioni terra-terra.

Innanzitutto, non mi pronuncio sulla veridicità della denuncia di Maria in merito alle violenze subite in orfanotrofio, non è fondamentale, potrebbe anche essere una forzatura per avvalorare la sua richiesta di rimanere in Italia.

A prescindere da questo, la bambina chiedeva solo di essere lasciata con i coniugi Giusto, perché aveva trovato in loro la famiglia che non aveva mai avuto, aveva trovato amore.

E che quello dei Giusto fosse amore vero e disinteressato non c'è dubbio, se per trattenerne Maria con loro l'hanno tenuta nascosta per diversi giorni, custodita dalle nonne, andando consapevolmente incontro ad una denuncia per sottrazione di minore: un reato grave, che comporta il carcere!

E ne sono ulteriormente certo dopo aver visto in televisione le loro reazioni disperate all'annuncio del rimpatrio avvenuto: nemmeno i più celebrati e famosi attori che popolano lo schermo riuscirebbero a recitare l'angoscia in maniera più convincente, figurarsi una semplice coppia casalinga!

Assodato che di amore si tratta, passo a considerare altri aspetti collaterali della vicenda.

Non faccio colpa all'Ambasciatore bielorusso, lui si è limitato, magari contro voglia, ad eseguire gli ordini del suo Governo, ma allo Stato bielorusso sì che muovo pesanti critiche.

Questo si è fatto forte, appellandosi, forse anche a ragione, a trattati di diritto e sovranità internazionali, per pretendere la restituzione di una bambina orfana di dieci anni, contro la sua precisa volontà.

A ben vedere, considerato che Maria è orfana e quindi la sua tutela ricade sullo Stato Bielorusso

e che per questo Governo è da considerarsi solo una spesa, a questo punto ritengo si sia trattato più di orgoglio nazionalistico che di diritto.

Avrei potuto capire la disputa se l'oggetto fosse stato un potenziale genio, dal quoziente d'intelligenza ben oltre la media e quindi in futuro possibile aiuto ed orgoglio del suo Paese, ma Maria è una normalissima bambina di dieci anni, che gioca con le bambole ed il computer, esattamente come tutti i bambini della sua età.

Ma i suoi dieci anni le consentono di esprimere precisi sentimenti e desideri: ed allora, perché non tenerne conto ed esaudirla, lasciandola in adozione ai coniugi Giusto, che hanno ampiamente dimostrato di averla a cuore?

Tutti gli Stati civili si ritengono e si proclamano Stati di Diritto: diritto di chi? Non certo di Maria, in questo caso, a parte la mia convinzione personale che le ragioni del cuore dovrebbero avere sempre la precedenza su quelle di qualsiasi diritto.

Ci sono tanti bambini da adottare e, come i coniugi Giusto, ce ne sono tantissimi altri disposti a farlo, incorrendo in spese non indifferenti, ma si trovano di fronte un muro invalicabile di burocrazia, di scartoffie e lungaggini che non finiscono mai.

E' giusto e sacrosanto che, prima di dare in adozione un bambino, le autorità competenti svolgano severi accertamenti sulla moralità e l'effettiva possibilità degli adottanti di mantenerlo decorosamente, come è giusto che gli Assistenti Sociali preposti ne controllino saltuariamente e discretamente lo sviluppo fisico e mentale, ma queste pratiche non dovrebbero durare anni e anni.

Mi sorge il dubbio che non si vogliano svuotare gli orfanotrofi, perché altrimenti poi chi gravita in quelle strutture non ha più motivo di esserci e di lucrare.

Così le famiglie disposte all'adozione si rivolgono al "mercato" estero più povero, spendendo decine di migliaia di euro per la voglia di maternità ed incorrendo spesso nei rigori della Legge italiana, che le accusa di adozione illegale e mercificazione di minore.

Snellendo la burocrazia, si otterrebbe il triplo vantaggio di dare un'esistenza decente ai bambini, rendere felici i coniugi impossibilitati ad avere figli loro ed eliminare la piaga degli uteri in affitto (e dei papponi ad essi collegati), cioè delle donne che concepiscono e portano a termine la gravi-

danza per conto di altre, per poi vendere loro, nel vero senso della parola, il neonato alla nascita.

Io stesso, una trentina di anni fa, ero tentato dal desiderio di adottare un bambino, non importava da dove venisse, di che razza o che colorazione di pelle potesse essere: volevo solo un orfano cui dare il mio cognome, da amare e da crescere in perfetta parità con gli altri miei due figli.

Ma, appunto perché avevo già due figli naturali, non mi sarebbe stato concesso, salvo ricorrere alle procedure illegali o immorali di cui sopra, ragione per cui ho lasciato perdere.

Certo, avrei potuto ricorrere all'affido temporaneo, guadagnandoci pure l'assegno di mantenimento del Tribunale dei Minori ma, devo onestamente ammetterlo, non me la sono egoisticamente sentita, a causa del mio carattere, che mi fa affezionare quasi morbosamente sia alle persone che agli animali domestici: essendo l'affido la concessione temporanea di un figlio di genitori indigenti o disadattati, che può essere revocato in qualsiasi tempo, avrei sofferto troppo il momento del distacco, avrei provato la sensazione che mi si fosse strappato un pezzo di cuore.

Ritornando alla vicenda di Maria, vorrei ora parlare di orfanotrofi, anzi di uno in particolare e non è detto che sia l'unico, probabilmente è solo la punta dell'iceberg.

Ne parlo per via di un resoconto attendibilissimo, per cercare di far capire come i bambini ospitati in queste strutture pubbliche vivano la loro permanenza.

Paola, una cugina di mia moglie, regolarmente sposata con Mario ed ossessionata dal desiderio di maternità, dopo aver inutilmente tentate tutte le tecniche di cui la Scienza dispone per il concepimento e d'accordo con il marito, tre anni fa decise di ricorrere all'adozione in Italia. Ma si trovò di fronte alle difficoltà sopra descritte, ragione per cui decisero di ricorrere all'adozione estera.

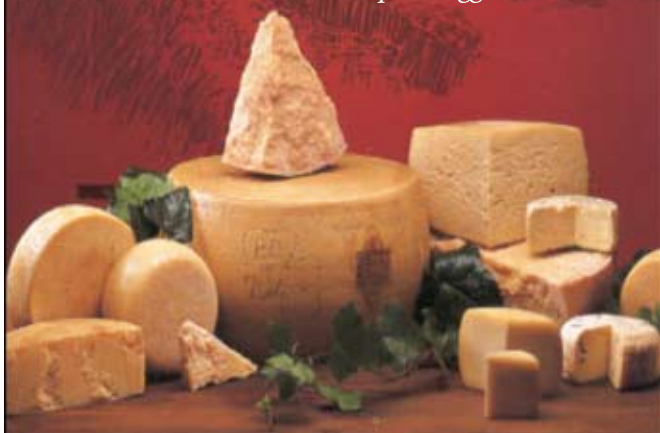
Si rivolsero ad un avvocato specializzato in pratiche adottive e, saputo da lui che la Bulgaria concedeva bambini orfani in adozione, vi si recarono in sua compagnia e con la scorta di un'interprete donna, introdotta nell'ambiente.

Furono portati in un orfanotrofio fatiscente, disperso in mezzo alla steppa, lontano da ogni centro abitato e poterono vedere decine di bambini, ma non scegliere.



SPACCIO MOLINETTO

A San Pietro in Gu - PD
Via Cappello, 17 - tel. 049 9455279
(chiuso il mercoledì pomeriggio)



la Qualità dei Sapori

AUTOFFICINA POSTUMIA S.N.C.

La nostra officina è abilitata:

• **montaggio e manutenzione
impianti GPL - metano**

• **montaggio di
ganci traino**

• **Autorizzata al rilascio
del BOLLINO BLU**

• **Riparazioni meccaniche,
cambio olio, filtri, cinghie, ecc...**



**Nuovi incentivi per
impianti GPL metano**

**Ci troviamo a San Pietro in Gu (PD)
via Marconi, 1/C
Lungo la S.S. 53 Postumia
all'interno del distributore
di metano per auto
Telefono e fax 049 94 55 237**



**COLAZIONI
APERITIVI A BUFFET
PRANZI DI LAVORO
BIRRERIA E PIZZERIA**



Via Marconi, 35
San Pietro in Gu (PD)
Tel. 049 5991138
Aperto tutti i giorni

 **postumia**
printed paper bags

Carrier Bags



Square-bottom bags

Paper rolls



Cartotecnica Postumia SpA
Via Provinciale, 15
Carmignano di Brenta (PD)
Tel. 049 9438999 - Fax 049 5958785
postumia@postumia.it - www.postumia.it

Questo non era importante per i futuri genitori, perché qualsiasi bambino/a andava loro bene e venne loro indicata la bambina predestinata: Anna, una bella moretta di cinque anni.

Galvanizzati dall'idea di poter avere una figlia, immediatamente iniziarono le pratiche d'adozione e fu subito premesso loro che ci sarebbero voluti alcuni mesi (la solita, maledetta burocrazia).

Pazienza, alla fine sarebbe venuto il momento e l'avvocato li consigliò che nel frattempo tornassero ancora qualche volta in orfanotrofio, per prendere confidenza con Anna, cosa che fecero ogni mese successivo, sempre accompagnati dall'interprete bulgara.

Paola e Mario volevano portare alla bambina dei vestiti e dei giocattoli, ma l'interprete li sconsigliò, dicendo che era una spesa inutile, tanto le sarebbero stati puntualmente richiesti.

Alla terza visita, visto che le pratiche erano a buon punto e mancava solo il visto del Ministero, la Direttrice dell'orfanotrofio permise loro di prendere in consegna Anna per due giorni ed una notte fuori dall'istituto, raccomandando di riconsegnarla la sera successiva, pena la sospensione ed il decadimento dell'adozione in corso.

Gli inservienti la vestirono con quello che presumibilmente doveva essere il suo corredo migliore e i neo genitori la portarono a visitare Sofia, la capitale della Bulgaria.

Successivamente mi descrissero lo stupore di Anna nel vedere i palazzi, le strade, le macchine, le vetrine illuminate e tutto quanto incontrava, cose che lei non aveva nemmeno mai immaginato, abituata allo squallore quotidiano del suo ambiente di vita.

Venuta sera, cenarono tutti in un ristorante del centro, dove prenotarono anche le camere per la notte, con colazione e pranzo per il giorno successivo.

Anche la cena fu una struggente sorpresa, perché Anna divorava in fretta ogni cosa, come se temesse che gliel'avrebbero tolta da un momento all'altro. La carne, poi...

Preoccupati che non facesse indigestione, tanto buttava giù, chiesero all'interprete se non fosse il caso di fermarla, ma questa rispose:

"La carne non l'ha mai vista prima. Lasciatela fare, che si tolga la fame almeno per una volta! Anche se dovesse fare indigestione, passerà e

non sarà mai peggio delle privazioni che ha patito fin'ora".

Ma la sorpresa più sconvolgente doveva ancora venire e si presentò al momento di andare a letto, quando Paola aiutò la piccola a spogliarsi, per infilare il pigiama che precedentemente le avevano comprato: dovette quasi strapparle i folli capelli per sfilare dalla testa la maglia che indossava, che era tanto stretta di collo da lasciarle un solco, paragonabile ad un tentativo di soffocamento.

Lei non fiatò, neppure un lamento le uscì dalla bocca e lasciò fare docile.

Per non parlare delle scarpe, di due taglie più piccole del necessario, tanto che aveva (e le ha tutt'ora) le dita rattrappite e piegate sotto i piedi, per farcele entrare in quegli strumenti di tortura.

Eppure non si era mai lamentata una volta, doveva essere abituata a ben di peggio!

A gesti, Anna fece capire che voleva dormire nel lettone, in mezzo a loro e fu accontentata, addormentandosi felice come un angioletto, con un braccio appoggiato sopra il petto di Paola e l'altro sopra quello di Mario, come se volesse trattenere un sogno.

La mattina dopo, prima di scendere per la colazione, Paola si recò in un negozio lì vicino e acquistò per Anna un paio di comode scarpe italiane ed un bel vestitino: al diavolo la spesa inutile, al diavolo se poi glielle avrebbero requisite, almeno per un giorno sarebbe stata una bambina normale.

Quando la riaccompagnarono all'orfanotrofio, le lasciarono una fotografia con loro due abbracciati, una semplice fotografia di due che si amano: lei se la strinse al petto, fece due lacrime e corse via. Poi seppero dall'interprete, frequentatrice abituale dell'istituto, che da quel giorno dormì sempre con la foto sotto il cuscino e non perse occasione per mostrarla ai suoi compagni di sventura, dicendo loro orgogliosamente: "Ora io ho una mamma e un papà!".

Il tempo trascorse lento, finché ai primi di Gennaio di due anni fa, venne finalmente il tanto atteso momento della consegna di Anna, che poco dopo venne battezzata, perché non vi è stato modo di sapere se già lo fosse stata ed al battesimo seguì una mega festa.

Non so quanto sia venuta a costare a Mario e Paola quest'adozione, di certo non poco, fra avvocato, interprete, viaggi e soggiorni, pratiche legali e



bustarelle varie, perché in Bulgaria la corruzione è più dilagante che in Italia.

Posso solo dire che mi hanno assicurato che il denaro speso è stato il meglio investito di tutta la loro vita, niente in confronto alla felicità che provano.

Ora Anna è una bella bambina di sette anni, perfettamente integrata nel tessuto sociale, socievole ed estroversa, innamorata dei suoi genitori adottivi, dei nonni e di tutti i loro parenti ed amici.

Non parla mai dei suoi trascorsi in Bulgaria, nel tentativo forse di rimuovere dalla memoria ricordi dolorosi: unica confidenza che le è scappata, notando l'enorme differenza di abitudini, è stata quella di dire che in orfanotrofio cenavano quando il sole era ancora alto e subito dopo gli inservienti mettevano tutti i bambini a letto fino a mattino inoltrato, perché non c'era luce elettrica. Qui finisce la storia di un'adozione conclusa felicemente, ma veniamo ora a prendere in esame ciò che la gente comunemente pensa o perlomeno quanto mi è stato esternato in proposito di adozioni.

Qualcuno teme ed è convinto che i bambini adottati, per la mancanza di legami di sangue, non siano in grado di amare i genitori adottivi con la stessa intensità dei figli naturali: non è vero, anzi, è probabile l'esatto contrario e le due storie che seguono, di cui sono a personale conoscenza, ritengo lo dimostrino ampiamente.

La prima riguarda un cugino "ereditato", adottato una quarantina d'anni fa da una mia cugina sterile e da suo marito, pochi mesi dopo la sua nascita. L'hanno cresciuto con tutto l'amore e le cure che si possono normalmente avere per un figlio unico, non trovando mai il coraggio il rivelargli la sua vera origine, per paura della sua reazione.

Lo venne a sapere, suo malgrado, al ricevimento della chiamata alle armi per il servizio di leva e subito fu per lui un trauma, per cui chiese spiegazioni ai miei cugini, che dovettero rivelargli quanto avrebbero dovuto fare con molto tatto anni prima.

Passato il primo momento di sconcerto, prese atto della situazione e si attaccò affettivamente ancor più a loro, quasi morbosamente, grato per le attenzioni che avevano avuto per lui, figlio che non era sangue del loro sangue.

La seconda storia è ancora più significativa.

Una trentina d'anni fa ho conosciuto un giovane uomo della mia età, che chiamerò Guido, residente in un paese a noi vicino e con cui ho instaurato un discreto rapporto di amicizia e frequentazione. Nel corso di una chiaccherata fra amici, un giorno mi confidò che non era figlio di sangue di quelli che credevo i suoi genitori naturali, ma era stato prelevato già grandicello dall'orfanotrofio, che una volta era detto "Luogo Pio".

Quindi sapeva già da subito che era un figlio adottato e non se n'era mai fatto un problema, ritenendosi anzi fortunato per aver trovato una buona famiglia che si prendesse cura di lui.

Lavorava come operaio presso il Cotonificio Rossi di Lisiera, ora dismesso, dove si recava al lavoro in bicicletta, vista la sua vicinanza da casa.

Verso l'autunno, Guido prese a notare ogni mattina, al bordo della strada che sempre percorreva, una vecchietta sconosciuta, che lo seguiva con gli occhi piangenti. Dopo alcuni giorni, incuriosito, partì da casa un po' prima del solito e si fermò davanti all'anziana donna, che lo aspettava come sempre, chiedendole:

"Cos'avete, nonnina, perché mi aspettate ogni mattina, piangete al mio passaggio e mi seguite con lo sguardo?"

A quelle parole, lei scoppiò in un copioso pianto e rispose fra le lacrime:

"Ah, se tu sapessi, figlio: io sono tua madre!"

Guido rimase per un attimo sconcertato, ma subito ribattè acido:

"Mia madre??? Mia madre sta a casa, sta preparando il mio piatto preferito, in attesa del mio ritorno dal lavoro. Mia madre è quella donna che mi ha allevato con amore, che mi ha curato e consolato quando stavo male, che mi ha dato un'istruzione a prezzo di tanti sacrifici e rinunce. Quella, e solo quella, è mia madre!!! Tu per me non sei niente, non ti conosco e ti consiglio di non farti più trovare lungo questa strada, perché non voglio rivederti mai più".

E più non la vide.

Ho provato ad intuire il motivo per cui la madre naturale, ammesso che lo fosse realmente, si sia presentata dopo tanti anni e sono arrivato alla conclusione che forse poteva essere sì un rigurgito di maternità, ma più probabilmente era la disperata ricerca di un sostegno per una vecchiaia sola. Troppo comodo, ed in ogni caso la risposta di Guido è stata la più consona che si potesse darle.



MARCHETTI
pneumatici

ricostruzione pneumatici
centri tecnici pneumatici

SEDE: BOLZANO VICENTINO (VI) – VIA GORIZIA, 19 – TEL. 0444 350111
NEG.1 – SAN GIORGIO IN BOSCO (PD) – VIA VALSUGANA, 342/B – TEL 049 5996660
NEG.2 – PORCIA DI PORDENONE (PN) – CORSO ITALIA, 51/B – TEL 0434 921829

La Campagnola

snc di Brotto Luigi e c.



BAR - PIZZERIA - TRATTORIA
Chiuso il Lunedì
Specialità Pesce

36050 Pozzoleone (VI)
Via Roma, 18

Telefono e fax. 0444/462498

e-mail: lacampagnolasnc@libero.it



MUNARI UMBERTO e ANTONIO S.r.l.
MATERIALI EDILI

Via Provinciale, 17 - 35010 CARMIGNANO di BRENTA (PD)
Tel. 049.9430703 - Fax 049.5958297

E-mail: mat_munari@yahoo.it

TAM
media
trezeta

articoli promopubblicitari
abbigliamento da lavoro
regali aziendali
grafica e comunicazione

Via della Repubblica, 27 / A
36066 Sandrigo (VI)
Tel. 0444.751343
Fax 0444.750410
info@trezetamedia.it



IL PALIO

PALIO delle CONTRADE 2008

di Mariano Leonardi

La marcia Straguardense ha aperto la competizione per l'assegnazione del Palio delle Contrade 2008. Svoltasi in una giornata fredda, di inizio gennaio, segnata da una pioggia insistente, ha visto la partecipazione solo di coraggiosi marciatori.

Chiuso questo capitolo, subito incalzava il Carnevale, e qui l'animo dei contradaioli ha cominciato a surriscaldarsi.

Grazie alla formazione dei Comitati di Contrada, tutti hanno cominciato a darsi da fare. Il tempo a disposizione era veramente poco, data la brevità del carnevale, ed anche questo ha contribuito ad animare i vari gruppi.

Coperti dal più stretto riserbo, i carri e gruppi mascherati cominciavano a prendere forma, e le prime indiscrezioni sui soggetti scelti, sfuggivano alla segretezza. Ogni contrada si organizzava e, oltre che a lavorare sul carro, si cercava di convincere il maggior numero di persone a partecipare alla sfilata, per portare punti preziosi alla propria bandiera. Il tempo passava inesorabile, ed il giorno della sfilata si faceva sempre più vicino.

Nei vari "cantieri" i lavori continuavano frenetici: sarti, pittori, falegnami, maniscalchi, tutti davano una mano per ottenere il risultato migliore.

Nelle prime ore del pomeriggio di domenica 3 febbraio, le strade del quartiere di via Tasca sono state invase da carri, maschere, coriandoli, musica e tanto entusiasmo.

La memoria doveva tornare indietro di circa venti anni, per ricordare una partecipazione così numerosa ed entusiasta, ma quella era acqua passata; ora si poteva assistere ad una nuova ondata di partecipazione; le persone delle contrade si sono ritrovate, lavorando assieme, faticando, si sono divertite, sono nate nuove amicizie, coinvolgendo adulti, giovani e ragazzi, e questo non è poco. Almeno in quest'occasione non c'erano

divisioni, invidie o rancori e la voglia di partecipare e divertirsi sovrastava tutto il resto.

I vari gruppi cominciavano a prendere forma, ed ecco svelati i soggetti delle quattro contrade. Oltre a loro, i carri della scuola dell'infanzia e di paesi vicini hanno formato un serpentone che si è snodato fino alla piazza.

Accolti da un pubblico entusiasta, i vari gruppi entravano in piazza.

I Castellani, con il castello merlato ed un gruppo di personaggi con vestiti sontuosi o semplici, rappresentavano le varie classi sociali. Il carro era stato allestito dalla contrada del "Castellaro". Seguivano i Romani, della contrada "Postumia", con Romolo e Remo, il console Cesare, che, dall'alto della sua biga, salutava la folla, circondato da patrizi e plebei.

La contrada "Barche-Gò" ha invaso la piazza con un numerosissimo gruppo di Puffi, che proponevano i colori della loro bandiera; tutt'intorno al grande fungo spuntavano i vari personaggi del famoso cartone animato.

Concludeva la sfilata "Armedola", che proponeva il gruppo dei "Conti", la famiglia nobile con costumi d'epoca, attorniata dalla servitù e dai mezzadri con strumenti ed attrezzi del tempo.

In un turbinio di coriandoli, stelle filanti, e purtroppo di bombolette schiumogene, la festa ha coinvolto tutta la piazza; mentre gli speaker intrattenevano il pubblico, le varie maschere presenti partecipavano al concorso per l'originalità, la bellezza e la fantasia dei personaggi.

Nello stand allestito dalla Pro Loco si poteva gustare la famosa "fritola della siora Gigia" e così, mentre la temperatura scendeva e le luci del giorno si attenuavano, la piazza pian piano si spopolava, un leggero vento si intrufolava nel tappeto multicolore di coriandoli alzandone un po', per dire alla gente che la festa non era finita, ma poteva continuare all'interno delle proprie case.

Chiusa l'esperienza del carnevale, che ha visto la partecipazione dei nostri gruppi anche alle manifestazioni dei paesi vicini, è cominciata l'iscrizione per i tornei di briscola e scopa.

Partiti in sordina, hanno visto la partecipazione di oltre sessanta persone per torneo.

Si è iniziato con la popolarissima briscola; il cir-

colo Noi Associazione, che ha ospitato i tornei, si è straformato per alcune sere in una chiassosa "bisca". I tavoli verdi erano sostituiti con i più spartani tavoli e panchine della sagra.

Giocatori incalliti, giovani inesperti, mamme e ragazze, che con il gioco delle carte sempre non hanno dimestichezza, si cimentavano in un torneo appassionante. Alla fine della prima serata, gli eliminati si giustificavano incolpando le brutte carte; non avevano il coraggio di ammettere che, con le carte, proprio non ci sapevano fare, almeno con quelle da gioco.

Chiuso il torneo di briscola iniziava il più professionale "scopone scientifico" (chissà cosa centra qui la scienza). I giocatori professionisti, venuti anche dal famoso bar "Turatea", si sono mescolati, anche questa volta, a quelli meno esperti che hanno avuto il coraggio di partecipare e anche imparare l'arte del gioco.

Anche in questo torneo più di sessanta "scopai-

li" si sono alternati nelle varie serate.

I professionisti, alla fine d'ogni partita, commentavano il gioco, le carte che avevano, come aveva giocato il compagno, dove avevano sbagliato, sotto lo sguardo spaesato dei novellini. All'affermazione "parchè non te ghe zugà el cavaeo chel gera mulo", la coppia di giocatori meno esperti si guardò sbigottita, chiedendo ai "professori": come fa un cavallo essere un mulo?

Ottenuta la risposta, dopo aver perso la partita, se n'andarono soddisfatti: avevano assistito ad una lezione di manipolazione genetica.

Durante le competizioni nel gioco delle carte sono stati rigorosamente esclusi tutti gli strumenti foto-cinematografici, onde evitare scorrettezze, sempre possibili quando la posta in palio è di tale portata... Al contrario, l'uso indiscriminato di apparecchi fotografici, cinematografici e di telefonini di ultimissima generazione hanno permesso la produzione di un DVD sul...



CARNEVALE GUADENSE
degno di passare alla Storia,
che **sarà presentato al pubblico**
GIOVEDÌ' 29 MAGGIO
alle ore 21.00
presso AULA MAGNA - SCUOLA MEDIA



CONTRADA POSTUMIA



comprende le Vie Albereria,
Brigata Julia, Pittarini, dei Bersaglieri,
dei Fanti, Divisione Folgore, Garibaldi,
Levà, Monte Grappa, Monte Pasubio,
Pino, Poianella, Postumia Vecchia,
Roma, Vetriani, Vittorio Emanuele.



CONTRADA ARMEDOLA



comprende le Vie Gramsci, Armedola,
Asilo, Beata Gattorno, Biasiati,
Capitani Rizzetto, Comboni, Dante,
De Gasperi, Don Milani, Don Sturzo,
Donati, Fornace, Gioberti, Marconi
(ad ovest della Stazione Ferroviaria),
Mattei, Mazzini, Molinetto, Moro,



CONTRADA CASTELLARO



comprende le Vie Adige, Capolina,
Cappello, Castellaro, Cavour,
Ceresone, Marconi
(ad est della Stazione Ferroviaria),
Meneghetti, Piave, Poston, Pertini,
Sega, Zanchetta.



CONTRADA BARCHE - GO



comprende le Vie Barche, Calonega,
Capitello, Carducci, Formigaro, Foscolo,
Manzoni, Montale, Nicolin,
Papa Giovanni XXIII°, Papa Luciani,
Puccini, Rebecca, Rossini, Tasca,
Vecchietta Trevisana, Verdi.



PALIO delle CONTRADE 2008

	ARMEDOLA	BARCHE-GO	CASTELLARO	POSTUMIA
MARCIA STRAGUADENSE	punti 3	punti 1	punti 4	punti 2
CARNEVALE IN PIAZZA	punti 2	punti 4	punti 3	punti 2
TORNEI DI BRISCOLA e SCOPONE	punti 2	punti 1	punti 4	punti 3
PEDALATA	25 Maggio, con partenza dal Parco Giochi di Via Mazzini Responsabile organizzativo: Piersilvio Brotto			
TORNEO DI PING PONG	Giugno, presso la sala giochi di NOI Associazione Responsabile organizzativo: Mattia Peloso			
PESCA SPORTIVA	Giugno, presso il laghetto de "La sorgente" a Fontaniva Responsabile organizzativo: Gianfranco Vanzan			
TORNEO DI BOCCE	mesi di Giugno / Luglio, presso il campo da bocce Responsabile organizzativo: Giuseppe Filippelli			
GIOCHI DELLE FAMIGLIE	periodo 14 - 24 Luglio, presso il Parco Giochi di Via Mazzini Responsabili: Comitati di Contrada			
TORNEO DI PALLAVOLO	periodo 14 - 24 Luglio, presso il Parco Giochi di Via Mazzini Responsabile organizzativo: Luigi Milan			
TORNEO DI TENNIS	prima metà di Luglio, presso gli Impianti Sportivi Comunali Responsabile organizzativo: Piero Grapeggia			
TIRO AL BERSAGLIO CON LA FIONDA	periodo 14 - 24 Luglio, presso il Parco Giochi di Via Mazzini Responsabili: Graziano Pettenuzzo e Paolo Lunardi			
GIOCHI DELLE CONTRADE	periodo 14 - 24 Luglio, presso il Parco Giochi di Via Mazzini Responsabile organizzativo: Toni Carraro			
FESTA DELLE QUATTRO CONTRADE	24 Luglio, presso il palatenda del Parco Giochi di Via Mazzini. Cucina speciale, giochi, canti, musica, e consegna del Palio.			



I PERCORSI del GUADO

PERCORSI VERI e DIALOGHI VEROSIMILI

lungo le vie di San Pietro in Gu

di Piersilvio Brotto

Percorso n. 5: La strada del *munaro*

Tracciato: Parco Giochi - Vie: Tasca, Ceresone, Cavour, Cerato, Spessa, Marconi, Roma, Margherita, Boschi, Dante, Argine destra Brenta, San Bernardino, Busa di Giaretta - Ristoro.

Argine destra Brenta, Ca' del Diavolo, San Giovanni, San Valentino, Vegra di mezzo, Nicoletti, Vegra di sotto, Poston, Castellaro, Cavour, Lottizzazione Casarotto, Roma, Vecchia Postumia, Levà, Garibaldi, Molinetto, Parco Giochi.. Vedi anche: cartina allegata.

Lunghezza del percorso: Km 19 + 4

Personaggi: Bepi el Criticon, Toni el Sapiante, Professore del... "niente", Maestra Marisa.

Nota bene: Prima di dedicarsi alla lettura di questa "pizza", è richiesta la rilettura integrale del racconto "Sancte Petre, en Guete!"

(Il Guado..., n.3-4, dicembre 2007). Chi supererà entrambi gli ostacoli, è automaticamente dichiarato idoneo ad affrontare fame, sete, e ogni altro genere di traversie e tormenti che la Pedalata promette.



N°1 - Pedalata alla partenza.

Prof.: "Tusi, 'stano femo 'na pedalà che à xe 'na bomba".

Bepi: "Scumissiamo ben, ...sùito coe bombe!"

Toni: "Mi disaria de provare a fare 'a strada in bicicletta, e dopo vedaremo se 'a xé 'na bomba o 'na strada piena de buse!"

Maestra: "Io vi propongo di studiare, percorrendolo in bicicletta, il percorso fatto dal mugnaio 'Farina', così come descritto nelle prime pagine de 'Il Guado...' del dicembre scorso.

Così potremmo dare a questa escursione ciclistica una valenza sia ecologica che culturale..."

Bepi: "Mi, se parlè in difissie, no ve vegno drio gnanca co 'a mente."

Prof.: "L'idea è interessante, Marisa, ma c'è il rischio che il percorso sia troppo lungo. In pratica, partendo dal Parco Giochi, dovremmo scendere fino a villa Zilio e percorrere la stradina cosparsa di buche che fiancheggia la roggia Armedola, fino al mulino di Lanzè: da lì risalire, passando accanto al cimitero, fino al Vaticano e alla Calonega, per poi proseguire per Barche, il Formigaro e, in territorio di Grantorto, percorrere la strada bianca fino alla casa di Domenico Basso, il presidente della Latteria Molinetto. Nella campagna, lì accanto, c'era la Montagnola e, proseguendo lungo Via Dante, a circa un chilometro, c'è la località Canfriolo, dove c'era il famoso Castello..."

Bepi: "E 'desso cossa ghe xé?"

Prof.: "Niente, perché la Montagnola è stata asportata e il Castello..."

Bepi: "Se 'a gavemo da fare tuta 'sta strada par vedare un bel niente', xe mejo se 'a femo pì curta!"

Maestra: "In considerazione del fatto che molti Guadensi conoscono abbastanza questa parte del territorio, propongo di scendere per il Go' e Via Tasca, fino alla rotatoria, risalire lungo Via Ceresone fino all'altra rotatoria e proseguire per Via Cavour in direzione di Carmignano.

Toni: "Pùito! Cussita, co 'a coa de l'ocio, a sinistra, vedemo el Castearo, anca se a mi me par de vedare soeo 'na casa senza coerto! Manco mae che pì 'vanti, Angeo Galio ga restaurà a maraveja la so casa vecia, che 'desso 'a xe 'na vila."



N°2 - Ceresone e il Castellaro.



N°3 - Casa Gallio.

Prof: " Io propongo di partire e di non fare altre chiacchiere o commenti, prima di aver fatto almeno questo primo tratto di percorso.

Tutti: " OK, capo."

Percorriamo la strada indicata in rigoroso silenzio. Giunti alla seconda rotatoria...



N°4 - Maniero Marchetti e azienda Barbieri, dall'aereo.

Bepi: "...e se invesse de 'ndar drio al caveo del munaro 'Farina', 'ndassimo verso el Poston, xo par Via Sega, indove che ghe xé el muin de Pesavento e, pì 'vanti, el maniero de Marcheti, pien de cavai..."

Toni: "Me ga dito Tonino, el fioeo del sior Marchetti, che no' i tien pì i cavai e inoltre la caredà che va fora in Via Spessa la xè messa da can."

Bepi: "Pecà, mi me jera sempre piasua 'a storia de chea atrice che la gavea talmente insinganà chel conte, ch'el ga fato on maneggio pa' el caprisso de 'na femena!"

Proseguiamo lungo Via Cavour fino al bivio per Spessa...

Bepi: " Xé mejo se giremo a sinistra 'desso, cussita no vedo tuti 'sti capanuni de Carmignan e 'sta strada 'pena vèrta che me dixé che anca Sanpieringù non voe essere da manco."

Toni: "A Carmignan i ga fatto dei capanoni bei rosa, mi spero che quei de San Piero in Gu no' i sia da manco."

Decidiamo di esaudire il desiderio di Bepi e imbocchiamo l'ampia Via Cerato, anche se ci mancheranno un po' il bel corso d'acqua che fiancheggia la provinciale Postumia fino e oltre la rotatoria delle rose e la fontana con l'acqua che rimbalza sulle macine di un'antica cartiera.

Prima di arrivare in centro a Carmignano vediamo dall'esterno l'antica Villa Spessa e la vicina chiesetta di Sant'Anna, fatte costruire verso il 1480-1492 dalla famiglia borghese Quinto e passate successivamente in proprietà delle famiglie veneziane dei Grimani e dei Cornaro e poi della famiglia Camerini.



N°5 - Villa Spessa, facciata.



N°5 - Villa Spessa, vista da ovest.



N°6 - Chiesa di Carmignano.



N°5 - Chiesetta di Sant'Anna, a Spessa.



N°6 - Villa Corner Negri, ora Municipio.

Toni: "A go leto da qualche parte, o forse me 'o ga dito el custode Francesco Boaron, che i primi paroni dea vila i slevava pì che altro piegore e i gaveva fato deviare el canae, fasendoeo passare pa' 'a corte, proprio pa' lavare 'a lana. Soeo pì tardi i g'è scumissia a coltivare el riso, che i soeiva in tel sese davanti casa, prima de metarlo nei granari soto 'a barchessa".

In centro a Carmignano, guardando la chiesa...

Bepi: "A Carmignan i g'è schei, ...i g'è questo, ...i g'è queo, ma, poareti, i g'è 'na cesa senza campane!"

Toni: "'na volta i gavea anca un casteo, el Casteo de Carmignan, on chometro pì a nord dea cesa, quando che i vicentini i faseva 'a guera ai padoani, paroni del Casteo de Canfrio, a Grantorto, mentre che Exelin da Roman el ga fato costruire el Casteo de Frioa..."

Superato il centro e percorso tutto il rettilineo oltre la rotatoria, sulla curva vediamo l'antica cartiera di Carmignano.



N°7 - Casa stile Liberty in Via Roma.

Percorriamo un tratto di Viale Margherita, in fondo al quale, meglio visibile dalla Statale, c'è una calcara non più in attività, forse nello stesso luogo dove arrivava il mugnaio 'Farina', in visita al suo amico. In essa una volta si cuocevano i sassi 'calcarei', quelli bianchi, raccolti sul greto del Brenta, da cui il nome 'calcara', per ricavarne la calce.



N°8 - La vecchia Calcara, ora dismessa.

A noi interessa arrivare alla stradina sull'argine e perciò giriamo a sinistra subito dopo la Cartiera e attraversiamo la località Boschi. Poi saliamo sull'argine e lo percorriamo in direzione nord, partendo, in pratica, dal ponte di Fontaniva.

Prof: "Mi interessava portarvi lungo questa stradina panoramica, perché qui il paesaggio è molto diverso da quello della campagna di San Pietro in Gu, dove il lavoro dell'uomo, nel corso dei secoli, ha 'addomesticato' la natura.

Maestra: "Qui è tutto un po' più selvaggio e



N°9 - Località Boschi, vista dalla strada sull'argine.

l'intervento dell'uomo è stato prevalentemente 'di rapina', nel senso che si è limitato a prelevare ghiaia, sabbia e ciottoli dal Brenta, lasciando spesso dei brutti ruderi, quegli scheletri in cemento, le 'pàcare', e talvolta delle ferite ancora aperte nel terreno, cioè le cave abbandonate.

Giunti a Camazzole, intravediamo a sinistra, di fronte al caseificio, la torre, divenuta simbolo del paese, fatta costruire nel 1872 da Vincenzo Stefano Breda per ammirare i cavalli da corsa allevati nella sua tenuta.



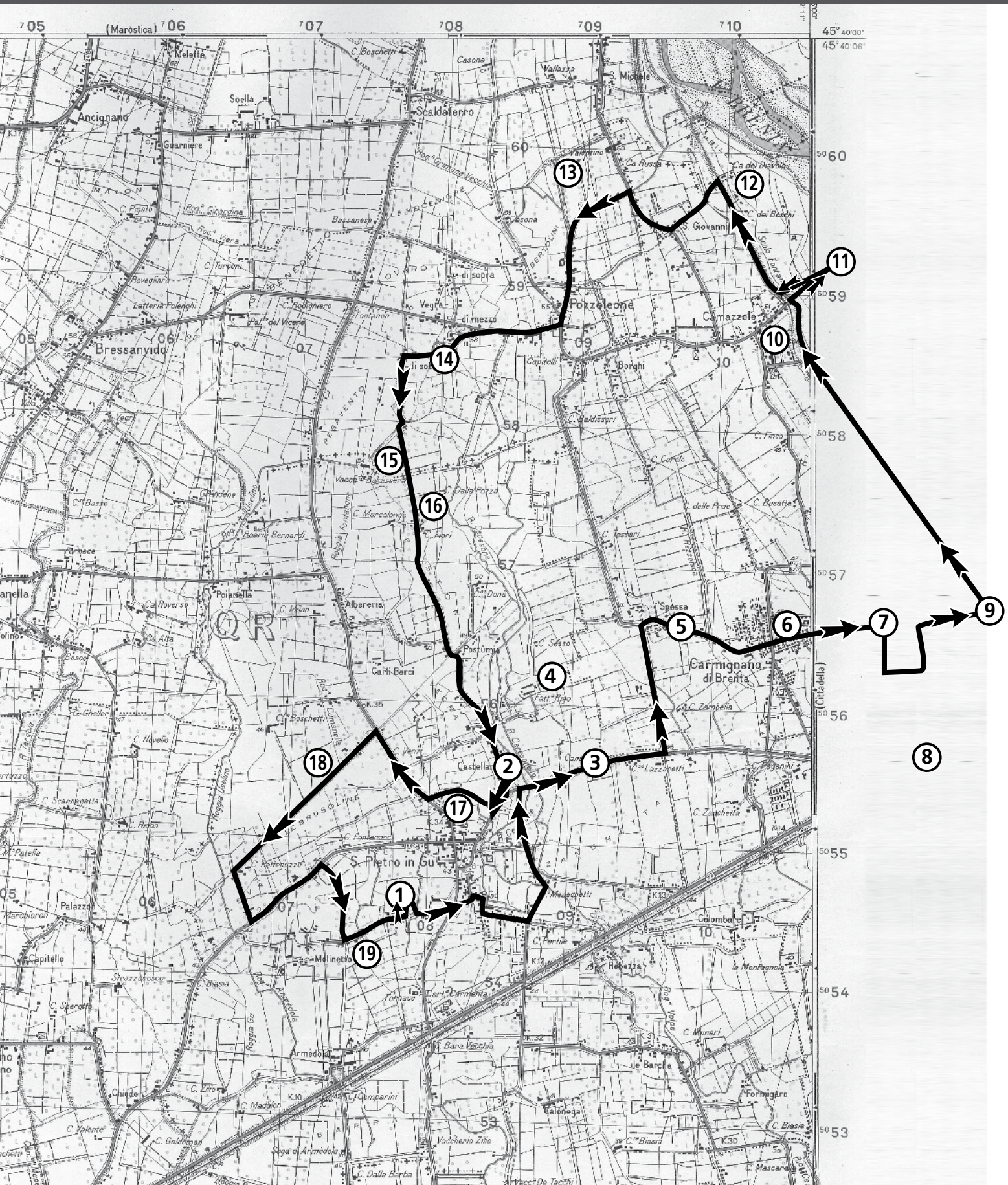
N°10 - Torre Breda a Camazzole.

Ci infiliamo, a destra, lungo via San Bernardino e dopo circa 400 metri troviamo uno slargo da dove osserviamo dall'alto una di queste ex cave, la 'Busa de Giareta', uno spettacolo da non perdere.

Riprendiamo poi la strada sull'argine verso nord. Prof: "Se il programma sarà rispettato, il 25



N°11 - "Busa Giareta".



Percorso della 22^a PEDALATA.

Ad ogni numero presente sulla cartina corrisponde una foto nel racconto del percorso n°5.

maggio, verso le 11 del mattino, la Pro Loco di Camazzole, che quel giorno organizza la *festa dei sapori*, offrirà un intrattenimento con i cavalli, proprio a fianco di questa stradina e i partecipanti alla pedalata vi potranno assistere...”

Maestra: “Questo significa: prendere due piccioni con una fava...”

Bepi: “No, no, par mi, invesse, xè metare a carota davanti al musso, pa’ farme pedalare mejo fin qua.”

Giunti in località Ca’ del Diavolo, imbocchiamo



N°12 - Ca’ del Diavolo?!

una stradina a sinistra e alla fine, al capitello, giriamo a destra, verso Friola, fino al bivio, dove giriamo a sinistra, per via S. Valentino. Poco dopo, a fianco del cimitero di Pozzoleone, una stradina porta dritta dritta a una chiesetta campestre medievale, quasi diroccata, quella che campeggia anche nella pubblicità della famosa fiera di San Volentino, che ogni anno, alla metà di febbraio, attira molti visitatori a Pozzoleone.



N°13 - Chiesetta campestre di San Valentino.

Bepi: “Se penso che Pòsso, un paeseto de quattro gati, senza ‘na vera piassa, el tien sù ‘na tradission come quea dea Fiera de San Vaentin co’ sentenari de bancaree e che noaltri, a Sanpieringu’ a gavemo ‘assà morire a Fiera Franca dee vache in otobre, e anca el marcà dei pulsini e dei arnei al marti, pur avendo ‘na piassa granda quasi come el pra’ dea vae de Padova, me vien on sgranfo, ma on sgranfo...!”

Toni: “Ciò, Bepi, lo seto che Pòsso gà anca on santuario, queo dea Madona de Scaldafèro, che ogni domenega xe pien de gente anca da San Piero in Gu?! Noaltri, invesse, a gavemo sì el capiteo de Barche, ma la nostra Madona no’ ‘a fa tanti miracoi e anca Basmagi, co’l so sant’Antonio Abate, no’l fa pì tanto parlare!...semo proprio scarognà! Anca ‘e Selle Royal, e ‘a Sicce ‘e xé scapà via dae là e le gà messo raise qua, e che bee raise!...”

A dire ‘a verità, noaltri a gavemo “El Guado”, che luri gnanca i se sogna!”

Bepi: “Mi me domando, se sia mejo avere on guado, come noaltri, o on pòsso, come luri!”

Superato il centro, passiamo davanti alla chiesa, in direzione di Bressanvido e ci verrebbe voglia di andare a vedere anche la maxi rotatoria sulla Bassanese, di recente abbellita con richiami al pozzo, al latte, all’uva e al vino, ma il nostro scopo è raggiungere rapidamente Castellaro e allora percorriamo via Nicoletti, la Vegra di Sotto e poi tutta



N°14 - Casa di Via Nicoletti, particolare.

via Poston che ci riporta ad ammirare il nostro paesaggio: prati stabili, antiche e moderne fattorie sparse nella campagna, limpidi corsi d’acqua, case tranquille e ben tenute, lungo la via.



N°15 - Casa Baldisseri.



N°18 - Via Postumia antica.



N°16 - Casa Nicolin.

Giunti in prossimità del Castellaro...

Bepi: "Cossa ocorea 'ndare a Carmignan pa' dopo tornare 'ndrìo, se 'a storia dixè che 'l mularo dal Castearo l'è 'ndà verso Bolsan passando pa' a Postumia?! Me sa tanto che stemo faxendo el giro de l'oca e mi daromai a gò la sea che me gà macà el cueo."

Prof: "Finora abbiamo percorso 18 km e le lamentele di Bepi potrebbero essere quelle di tanti altri pedalatori non abituati ai lunghi percorsi.

Io proporrei, perciò, per i partecipanti alla pedalata, la possibilità di scegliere tra due alternative: chi è stanco, rientra al Parco Giochi; chi ha ancora qualche energia da spendere, viene a dare un'occhiata alla lottizzazione Casarotto, dove due anni fa sono stati rinvenuti i tronchi fossili,



N°19 - Via Molinetto.

e poi segue il mugnaio lungo via Postumia, via Levà e via Molinetto, fino al Parco Giochi."

Bepi: "No' se podarìa, invesse che 'ndar drio al careto de "Farina", montarghe sora e, stando butà sui sachi de formento, beverse on goto de vin rosso?"

Toni: "...e quando che 'l careto passa davanti ae tende dea Pro Loco, dismantare e sentarse davanti a on piato colmo de pastassuta fumante!"

Maestra: "...non prima, però, di aver augurato: 'Buon Appetito'..."

Prof: "...o di aver detto, come gli antichi Guadensi: "Sancte Petre, en Guete!"

N°17 - Particolare dei tronchi fossili rinvenuti durante uno scavo.

L' ANGOLO della
POESIA

Scrivere

di Giovanni Tremeschin

Scriverò lettere senza parole,
canzoni senza musica,
scriverò per chi non c'è più
inutili poesie,
senza più tempo né età.
Scriverò il mio pianto
su queste pagine bianche,
che nessuno mai leggerà.

Al faggio gigante

di don Amedeo de Boni

Presso la mia veranda,
o gigante maestoso,
ritto e possente te ne stai:
un albero di te più vigoroso
non ho incontrato mai.

Contemplo, ammiro e svelo
le tue muscolose braccia
rivolte verso l'aperto cielo
e l'ampia tua chioma
ondular al forte vento
e invidia intanto sento.

Tu sano sei, forte e robusto
e lungi è la scure dal fusto,
rigogliosa è la tua vita,
la mia stanca e sfiorita.

Ma prima che sia tarda la sera,
o faggio, t'innalzo una preghiera:
"Con le braccia al Ciel levate
sulla 'Casa' che all'ombra ti sta
implora conforto ed ogni bontà".

Mamma

di don Amedeo de Boni

Come fiore di campo
così la nostra vita:
senza via di scampo
presto sarà finita.
Ma nel deserto della vita
dove l'anima smarrita
si dibatte nel dolore
c'è una mano, c'è un amore,
c'è un sorriso
che ti dona paradiso,
c'è una fiamma
viva pura e dolce:
la Mamma.
Come in campo il fiore
fiorisce in lei la vita,
vita che più non muore
chè vera ed infinita.
Mamma: la prima parola
che ogni bimbo impara;
Mamma: l'ultimo sospiro
che dal mondo ci separa

*(Omaggio della Redazione
a tutte le mamme guadensi)*

Cercatemi

di Giovanni Tremeschin

Quando non ci sarò più,
non cercatemi
dietro il marmo di una tomba,
cercatemi tra i fiori;
quando non ci sarò più,
non cercatemi nelle fotografie
ingiallite;
cercatemi nelle mie poesie,
cercatemi tra i miei libri,
tra le mie canzoni,
tra la mia musica.
Cercatemi tra tutte le cose che amo!
Cercatemi nel vostro cuore,
perché solo in queste cose
troverete la mia anima!



U.N.P.L.I.

PRO LOCO GUADENSE

22^A PEDALATA

ECOLOGICO-CULTURALE

DOMENICA **25 MAGGIO**
2008

ore 8,00 Iscrizioni e raduno presso parco Giochi di Via Mazzini
ore 9,15 Partenza per la Pedalata
ore 10,45 Ristoro lungo il percorso
ore 12,30 Pranzo in Parco Giochi



ISCRIZIONE OBBLIGATORIA

€ 3,00 compresi ristoro e gadget

ISCRIZIONI presso il Parco Giochi Pubblico:

Sabato 24 maggio 2008 dalle 15,30 alle 17,00
e prima della Pedalata.

RICORDA!!:
la tua partecipazione alla Pedalata
contribuirà a portar punti alla tua
contrada per l'assegnazione del

PALIO
delle CONTRADE
2008

**Invito ai Contradaioi di esporre standardi e striscioni con i colori della propria contrada
lungo il percorso della pedalata.**

COME VESTIVAMO

IL TABARRO

di Franco Sfameni



La nebbia umida e sottile di quella mattinata fredda di inizio febbraio sembrava volesse penetrarmi fino alle ossa, e mi aveva indotto a coprirmi con una sciarpa fino alle orecchie, con buona pace per l'eleganza, sacrificata al bisogno di difendermi dal freddo. Il senso di disagio poi, per quelli che come me sono costretti all'uso degli occhiali da vista, era accentuato dal fatto che, respirando, il vapore acqueo emesso durante la fase di espirazione, a causa della sciarpa sulla bocca che in qualche modo lo incanalava verso l'alto, si condensava sulle lenti, annebbiandole e rendendomi momentaneamente cieco. Ed ero appunto intento a rimediare all'inconveniente pulendo le lenti appannate, quando scorgo un'ombra inconsueta avanzare nella nebbiolina del mattino. Frettolosamente indosso gli occhiali puliti alla bell'e meglio, e quasi non credo ai miei occhi. Mi sembra, per un momento, di ritornare indietro di molti anni, una quarantina almeno, quando quell'ombra, che ora desta il mio stupore, era una figura consueta nella vita di noi allora ragazzini. Quello che avevo visto passarmi accanto sussurrandomi un "ciao, Franco", non era altro che un uomo avvolto nel suo tabarro,

che a piedi e frettolosamente percorreva un tratto di via Tasca.

Un uomo in tabarro! E chi se li ricordava più, i nostri anziani, avvolti fino al naso nel loro tabarro, personaggi tipici delle nostre campagne che, nella fantasia di noi a quel tempo bambini, sotto il loro indumento nascondevano chissà quali segreti.

E chi pensava che c'era ancora chi lo indossava, questo indumento popolare nel secolo scorso ed ora caduto completamente in disuso!

Ma cos'è, questo tabarro, chiederanno legittimamente i più giovani?

Bè, il tabarro può essere definito come un ampio mantello rotondo, a ruota, di lunghezza variabile, dal bacino al polpaccio, a seconda dell'uso che se ne faceva. In tessuto pesante, era spesso reso impermeabile con uno speciale trattamento ed era dotato di bavero. L'uso del termine "tabarro" è particolarmente diffuso nel Veneto, risentendo della diretta influenza veneziana.



Identificabile col tabarro è il vecchio "ferraiolo" (*ferarioeo*, in dialetto veneto), mentre in Emilia e Romagna è la "caparela".

L'origine del termine "tabarro" è molto incerta; c'è chi lo fa derivare dal latino medioevale "tabarrus", chi invece dal francese antico "tabart", e chi ancora dal latino "tabae".

Sta di fatto che la sua origine è molto antica, e nel tempo variarono molto le sue caratteristiche. Già nell'antica Grecia troviamo un indumento rettangolare che la gente portava utilizzando il tessuto così come usciva dal telaio di casa, e che aveva la funzione di riparare dal freddo e dalla



pioggia. Anche gli Etruschi facevano grande uso di mantelli o cappe come la "lucerna" o la "tabenna", indumenti indossati dai notabili o dal re. Col tempo il mantello si allungò e dette origine alla "toga romana" (da "tegere" coprire). Tale indumento era usato dai nobili e dai "cives romani". La "toga" aveva vari significati a seconda del colore: ad esempio, quella bianca era detta "candida" ed era indossata dagli aspiranti alle cariche pubbliche, da cui il nome "candidati". Spesso era agganciata in mezzo al petto con un fermaglio quasi sempre d'oro.

Nella feudalità c'erano diversi tipi di mantello a seconda dei gradi di nobiltà, e venivano fatti indossare al cavaliere durante la cerimonia della sua investitura.

Nel 1300 il tabarro, con maniche ampie, era portato da medici, magistrati, mercanti ed ecclesiastici, ed era indossato sotto il mantello.

Nel 1500 il tabarro assunse connotazioni diverse: viene descritto come un'elegante giacca con maniche aperte sul davanti e portata dagli scudieri del Doge.



Oppure viene descritto come un indumento di stoffa scadente detta "griso" con cappuccio e stretto in vita, che portavano i "galeotti sforzati".

Poi l'indumento andò in disuso e per lungo tempo fu adoperato per lo più dai pastori: era di mezza lana o di lana sottoposta a follatura per renderla impermeabile.

Nel 1600 il tabarro caratterizzava la classe dei semplici cittadini, detti appunto "da tabarro".

I nobili usavano la toga. Ai giovani patrizi però piaceva questo indumento così pratico per le loro avventure notturne. Ma il governo Veneto avversava tale moda comminando gravi sanzioni.

Solo nel 1762 non fu più considerato reato per i nobili girare con il tabarro, anche se da tempo questo era diventato di gran moda. Moda che conquistò anche le dame, che vollero servirsi pure esse del tabarro che con le sue belle pieghe ed i suoi pittoreschi panneggi, aggiungeva grazia ad una snella figura femminile.

Ma è il 1700 il secolo del tabarro in tutte le sue forme. Esemplari perfettamente conservati si possono vedere al Museo Correr e a Palazzo Mocenigo a Venezia, e in molti quadri si vedono chiare immagini che raffigurano la vita delle città e dei suoi personaggi col tabarro.

Sempre a Venezia era celeberrimo il "tabarro da maschera", nero e ricco, lungo alla caviglia, sopra il quale si indossava la "bauta" pure nera, e la "larva", maschera bianca che copriva il viso. Il travestimento era poi completato dal "tricorno", cappello a tre punte.

Nel 1800 il tabarro era ancora di moda soprattutto per il gran freddo. I "dandies" francesi, infatti, riscoprirono il vecchio tabarro dei pastori e lo riproposero in velluto foderato di raso bianco.



Nel meridione d'Italia il tabarro, nero e lungo, era riservato a persone di grande considerazione. I popolani usavano quello grigio di lana infeltrita; indossare quello nero era quasi una sfida.

A Venezia portare il tabarro nero, lungo e a ruota era come un punto di arrivo per una persona.

Nel periodo fascista, soprattutto in città, il tabar-

ro era proibito perché era un indumento tipico degli anarchici. Tali restrizioni erano applicate con meno rigore in campagna, anche perché, il più delle volte, era l'unico indumento dei popolani.

Nel 1900 il tabarro è di fatto scomparso dalle città, soppiantato dal più funzionale cappotto. Rimane largamente diffuso nelle campagne e nei piccoli centri, sulle spalle di tutti, notabili e contadini, almeno fino agli anni '50, nero e di panno pesante, impermeabile, oramai solo capo invernale.

La storia più recente del tabarro è ancora nella memoria di molti di noi, e anche il grande scrittore Cesare Zavattini (Reggio Emilia 1902 - Roma 1989) gli ha dedicato una poesia che racconta proprio questo tabarro, il tabarro della pianura, da nebbie, da bicicletta:

I porta ancora al tabar da li me bandi

*I porta ancora al tabar da li me bandi
A ghè an vèc dal Ricovar Buris-Lodigiani
C'al sgh'invoia dentr'in fin i oc
Cme s'al vrès dir: a voi po vedr'anson.
I par usei la gent in bicicletta
Apena al pè al toca ancor la tera
A turna in ment
Col c'i evum vru smangà.*



Portano ancora il tabarro dalle mie parti

*Portano ancora il tabarro dalle mie parti
C'è un vecchio del ricovero Buris-Lodigiani
Che vi si avvolge dentro fino agli occhi
Come se volesse dire: non voglio più veder
nessuno*

*Sembrano uccelli la gente in bicicletta
Appena il piede tocca ancora la terra
Torna in mente*

Quello che avevamo voluto dimenticare.

tratto da Tabarrificio Veneto

Mirano (Ve) e Storia del Tabarro - le origini

PUBBLICITA'

*Vuoi entrare con il tuo marchio in tutte le famiglie di San Pietro in Gu,
essere bene accetto e rimanerci a lungo?...*

Prenota subito

un posto, uno spazio, nel prossimo numero de
"Il Guado dell'Antico Mulino",
telefonando o mandando un messaggio al

Telefono e Fax 049 5991303

e-mail piersilviobrotto@libero.it

Sarai contattato e potrai concordare il numero delle uscite e la dimensione della tua inserzione.

Tieni presente che gli spazi disponibili sono limitati e soprattutto ricorda:

chi c'è... si vede !

chi non c'è... non c'è!!!



LE MIE PREGHIERE PER CAMBIARE IL MONDO

di don Amedeo De Boni

Da giovane recitavo questa preghiera: "Mio Dio, aiutami a cambiare il mondo, questo mondo così spesso ingiusto, crudele e insopportabile". E per riuscire nell'intento mi sono impegnato con la forza di un leone.

Dopo vent'anni, poche cose ho viste cambiate, perché il mondo continuava a girare sempre più o meno allo stesso modo.

Diventato uomo maturo, recitavo quest'altra preghiera: "Mio Dio, aiutami a cambiare le persone che mi vivono affianco, i miei familiari, i miei parenti". E per riuscire nell'intento mi sono impegnato ancora con la forza di un leone.

Ma tutt'oggi neppure i miei parenti, anche i più stretti, sono diventati diversi, come li avrei voluti.

Ora, fatto vecchio, mi è rimasta questa preghiera: "Mio Dio, eccomi qui a chiederti di darmi tempo: aiutami a cambiare me stesso...". E per riuscire nell'intento mi sto impegnando con l'umiltà e la semplicità d'un agnello.

Ed ecco che comincio vedere il mondo cambiare intorno a me.

Ti ringrazio, mio Dio! Oh se avessi cominciato da giovane a pregare come da vecchio...!

LETTERE IN REDAZIONE

Cari Guadensi,

tutte le feste che noi facciamo hanno sempre bisogno di volontari, forze nuove e fresche che diano sempre nuovo impulso alle nostre iniziative.

Presto inizieranno le nostre feste più importanti ed è sempre motivo per stare insieme, giovani e meno giovani, divertirci, ballando, mangiando e parlarci un po'.

Scusate se vi disturbo con queste poche righe, ma a volte si sentono delle critiche, nei confronti della Pro Loco, che lasciano coloro che vi operano costantemente molto amareggiati e sfiduciati.

Se avete delle idee nuove, noi saremo ben lieti di riceverle e studiarle insieme.

L'anno scorso abbiamo fatto collaborare con noi i ragazzi della "Compagnia del Borgo", nuova associazione che si è formata da poco qui in paese e ci hanno dato un notevole contributo di lavoro e anche di nuove idee.

Lo scopo della nostra Pro Loco è anche questo, cioè cercare di avvicinare e fare collaborare al massimo i ragazzi del nostro paese negli eventi più importanti. In autunno, finita la Festa di Fine Estate, si inizierà a pensare al Presepio Vivente, che, come sapete, è la festa più importante per la nostra comunità e ha già superato la 30° edizione, sempre con notevole successo. E' una festa che occupa i volontari della Pro Loco per più di due mesi, per mettere in piedi gli scenari ed è sempre difficile riuscirci, per mancanza di personale. E' una rappresentazione che, oltre a farci conoscere in tutta Italia, per la sua originalità e bellezza, grazie ai nostri registi attori e sceneggiatori, rappresenta proprio la nostra identità cristiana. Sarebbe un peccato doverla sospendere per mancanza di personale.

Finisco col salutarvi calorosamente, augurandovi un Buon Periodo Estivo insieme a noi con le nostre iniziative

**Il Presidente della pro loco Guadense
Giuseppe Morselli**

FLORA e FAUNA del NOSTRO PAESE

IL SALICE

**Sèlgari, stropàri, strope, stropini,
stropete, stroponi e... vis'cia!**

di Tommasino Giaretta

Lo conosciamo come *"el sèlgaro"*, o con una vocale che fa da variante, *"el sàlgaro"*. Il risultato non cambia, trattasi del comunissimo *"salice bianco"*, ma è bene sapere che sono censite oltre 300 specie di salici, tra cui il nobile salice piangente che svolge un'azione essenzialmente ornamentale. Quello che vegeta nelle nostre campagne e che si riproduce spontaneamente, in quantità industriale, è il classico sèlgaro, come io amo pronunciare.

Per avere una prova tangibile della sua abnorme diffusione, è sufficiente transitare lungo la stradina, in località Armedola, e osservare sulla sinistra, a metà percorso fra la chiesetta di San Michele e il bivio con la vecchia Statale Postumia, quanto sia cambiato il paesaggio nell'arco di una decina d'anni nella proprietà dei Madalon tagliata in due dalla linea ferroviaria Vicenza-Treviso e dalla Statale Postumia, al confine con Quinto e Bolzano Vicentino. Il totale stato di abbandono in cui versano la cascina e i terreni un tempo coltivati a prato stabile, hanno lasciato libero sfogo alla natura che ha preso il sopravvento ricreando il classico bosco di pianura, costituito da essen-



Cascina Madalon.

ze arboree autoctone: olmi, ontani, pioppi e per lo più salici. La proprietà è diventata una piccola riserva naturale dove hanno trovato un habitat ideale volpi e nutrie, per quanto mi è stato concesso di verificare direttamente.

Il sèlgaro viene coltivato generalmente lungo le rive dei fossati per trattenere il terreno con il suo apparato radicale, per fare da barriera frangivento, in alcuni casi per delimitare le proprietà. Pochi ricordano che serve anche a produrre ossigeno puro a costo zero!

Capitozzato ad un'altezza fra i due-tre metri, sviluppa rami lineari che ciclicamente, ogni tre-quattro anni, vengono tagliati. Si ottengono così le atòle, destinate a legna da ardere dopo averle tagliate della stessa misura in passeti, messi ad essiccare ben allineati in passetara. Non tutte le atòle finiscono in cenere nella stufa o sul focolare: la prima scelta, almeno un tempo, serviva per ricavare il manico di badili, zappe, forche e forconi. La seconda scelta era per il sostegno dei filari delle viti coltivate a pergola. Non ultimo, le atòle venivano pure usate per fare da stanga dei saladi, appese alle travi della caneva e per fare i recinti con il filo spinato per le mucche al pascolo.



Le "atòle".



Il sèlgaro, se non capitozzato, può raggiungere la considerevole altezza di 20-25 metri, ma non è una pianta longeva in quanto facilmente vulnerabile da insetti e funghi che all'interno sbriciolano il tronco fino a farlo diventare cavo. Ciò avviene in quanto il legno di salice non presenta sostanze conservanti in grado di proteggerlo dall'attacco di questi parassiti.

Ricordo che, ad ogni primavera, la maestra Carmela da Vicenza mi chiedeva di portarle el teruso per invasare i suoi gerani. Andavo a prelevarlo con le mani dalle cavità dei sèlgari più vecchi e quale ricompensa mi riusciva di ottenere qualche bel voto nel tema in classe...

Il sèlgaro non è una pianta che offre buona legna da ardere in quanto è un legno tenero. Incredibilmente, il carbone che si otteneva dalla parziale combustione del legno di sèlgaro risultava fra i più pregiati. Era usato dai disegnatori come carboncino, ma non bastasse, dalla miscelazione con lo zolfo e con il nitrato di potassio, si otteneva la polvere nera, la più antica delle polveri da sparo.



"Testa" di un selgàro.

El stropàro

Altra specie diffusa di salice nella nostra pianura è il stropàro, capitozzato ogni anno ad altezza d'uomo per ottenere le strope di un colore arancione chiaro, ma anche di un marrone-violaceo. Bisognava essere attenti non solo a tagliare le strope verso la fine dell'autunno o l'inizio dell'inverno, ma anche in calar di luna evitando con



Esemplare di "stropàro".

ciò il rischio che venissero intaccate dal caròlo. Le strope venivano ammassate in stalla dove, durante i filò o nelle giornate di pioggia e neve, i nonni procedevano a una attenta selezione suddividendole in base alla lunghezza e allo spessore. Al termine si avevano così i massi di strope, i massi di stropini, i massi di stropete e i massi di stroponi. I massi venivano immersi in acqua o conficcati sotto la sabbia umida perché mantenessero inalterata l'elasticità fino al momento del loro impiego, per lo più a primavera.

I stropini erano usati per fissare i tralci delle viti ai fili di ferro che erano di sostegno alla pergola delle vigne; le stropete per legare la vite alla frasca; la stropa per fissare una vite a un palo di sostegno di cassia o a un tronco di moraro che intercalava i filari. La stropa era usata per lo più per legare le fassine, ma anche le faie di frumento in sostituzione dei balsi e i canari di granoturco. Da ultimo, i stroponi venivano utilizzati per infrascare i piselli e i fagioli nell'orto.



"Selgari" lungo la riva dell'Armedola.

Strope, stropini e stropete venivano usate anche in piccoli lavori artigianali, sempre durante il filò, per rivestire fiaschi e damigiane, per fare cesti e cestini di varia forma e grandezza, per fare ceste da bucato o ceste per la vendemmia, per la spannocchiatura del mais, per la raccolta delle foglie secche per la lettiera delle mucche, ma anche di quelle verdi per darle in pasto agli animali, come quelle del moraro, divorate dai bachi da seta.

Si ottenevano anche le caponare per mettere al sicuro la chioccia e i pulcini dall'avidità della poiana, o per imprigionare l'arno muto quando veniva messo all'ingrasso, incoconà con fette di polenta e chicchi di mais, per essere sacrificato alla festa del Rosario, la prima domenica di ottobre. Con i stropini si confezionavano anche piccolissime gabbie, i quaiaroti, utilizzate per le quaglie da richiamo.

Una stropa del tutto particolare, che durava da un anno all'altro, ben conosciuta e ripudiata da tutti i bambini, era la vis'cia! Gli anziani della corte la utilizzavano spesso e volentieri nei nostri confronti, soprattutto quando avevano la luna di traverso. Ma in qualche occasione, anche il maestro a scuola sapeva vibrarla e non soltanto in aria.

Credenze e tradizioni

- Un piccolo ramo biforcuto di sèlgaro non mancava mai al raddomante il quale, agitandolo leggermente a destra e a sinistra, in avanti e all'indietro, riusciva a individuare la presenza dell'acqua nel sottosuolo e a indicare il punto in cui poteva essere scavato un pozzo.

- Se il giorno di Natale un padre di famiglia trovava il tempo di potare e di legare una vite, l'annata successiva sarebbe stata contraddistinta da una vendemmia abbondante in quanto tutti i fiori delle viti avrebbero "legato" e si sarebbero trasformati in grappoli.

- A Pasqua invece, subito dopo il canto del "Gloria" nella celebrazione eucaristica del sabato Santo, se si andava a legare una stropa a un ramo di un qualsiasi albero da frutto, i fiori sarebbero stati impollinati e rimasti fissati ai rami delle piante, presagio di un'ottima annata con abbondanza di ciliegie, mele, pere e altro.

- Quando a una mucca si bloccava il rumine, quando cioè la vacca se gera imbudà, si legavano due strope dietro le corna dopo averle fatte passare in mezzo alla bocca che così rimaneva aperta. Veniva preparato e fatto bere alla mucca un intruglio con vino, caffè e l'aggiunta di una tisana ottenuta facendo bollire della corteccia di sèlgaro. L'animale riprendeva la ruminazione senza richiedere l'intervento del veterinario.

- La corteccia del sèlgaro serviva a curare anche le persone, non soltanto gli animali. La corteccia infatti contiene i tannini usati per la concia delle pelli e la salicina che è un principio attivo dell'aspirina. Un buon decotto di corteccia di sèlgaro, fatto come Dio comanda, aveva un che di miracoloso: si potevano curare stati influenzali, dolori muscolari, reumatismi... perfino raddrizzare la schiena alle persone con la gobba!

- Con i rami più sottili del sèlgaro si preparavano le crosete che il parroco passava a benedire durante le rogazioni nella prima decade di maggio. Le croci venivano piantate, una ad una, in capo ai campi, ai prati, alle vigne, nel brolo e nell'orto a protezione dalle calamità atmosferiche, in particolare dalla tempesta. Il prete veniva omaggiato con offerte in natura che ogni famiglia offriva in base alla propria disponibilità e bontà d'animo: uova, salami, qualche galletto ruspante, ma, considerata la stagione inoltrata, ci scappava anche qualche cotechino ranso.

Modi di dire

El xè peso de on sèlgaro = persona di poco conto, indolente, che non gode della stima altrui.

Bisognaria ligarla co' 'na stropa a on palo = rivolto a una ragazza che non rimane mai a casa, che la xè senpre in giro de sbrinsolòn.

La xè tanta come 'na stropa = riferito a una ragazza esile, magrissima, sull'orlo dell'anoressia. Sta minestra la xè come le strope = una minestra che ha un cattivo sapore, che gnanca i mas'ci i la magna!



Ma sto vin lo ghetto fato co' le strope? = vino decisamente poco amabile, per non dire imbevibile, che sa da aceto e che si suppone sia stato fatto col manego, ...acqua e polvere, senza bisogno dell'uva!

Se no te tasi, te riva 'na stroponà so 'e rece = avvertimento rivolto a qualcuno a stare zitto altrimenti arriva una severa punizione.

Te dao 'na vis'cionà che te senti fis'ciare le rece par 'na settimana! = altro avvertimento a rigare dritto del tipo: varda che se nò passa de qua el vescovo!

Te riva 'na vis'cionà che te sego le gambe = ulteriore avvertimento a fare attenzione a come

uno si deve comportare altrimenti il rischio era quello di avere le vessighe sui polpacci, se non peggio.

Te dào 'na bota in testa che te 'a verdo come 'na soca del selgaro! = ultimo avvertimento, il peggiore, quello di arrivare a rompere la testa a qualcuno!!!

Proverbio:

El sèlgaro el gà lassà morire de fredo so paròn! = la legna del sèlgaro dura poco e non produce tanto calore, al punto da lasciar morire dal freddo chi va a tagliarla per riscaldarsi durante l'inverno. Ad ogni buon conto, era meglio scaldarsi comunque con on sèlgaro oncò, che on pratano domàn.

IO... NON C'ERO!



La Calcara di Carmignano in una preziosa foto risalente al 1906 - 1907, che ci è stata gentilmente messa a disposizione dalla famiglia Ferramosca-Domeniconi di Carmignano.

'A stropa

dalla raccolta di poesie "A stropa", 1998

di Giuseppe Pettenuzzo

Te ghe
el colore del sole,
te si zala
come 'a bala de l'ovo.

Te si fiola
de on salgàro,
el salgàro
da stròpe.

Te si fiola
de ogni tempo,
parché te te doni:
de primavera,
de istà,
de inverno
e de autuno.

In primavera
i tosèti
te fa trombèta
e i se gode
fasendo conserti.

De istà
te si piena
de fòje
e te scondi
'e séleghe
e i gnari
de rajèstola.

In autunno
te te spoji
de 'e fòje
e te lassi
to pare o to mare
pa' farte
stropa.

De inverno
te si on spétro
che fa compagnia,
sora to pare salgàro
in mezo a la nibia.
Te te lighi
a to soree:

te deventi caponàra
pa' i pulsíni,
sesto
pa' far paura
ai osèi
in tii ròcoli,
nassa pa' ciapàre
'e bisàte
o i marsóni,
sesta pa' tegnère
el sórgo o l'ua
o pa' far
deventàre frati
i omeni
co 'a vocassion
vera.

Te deventi
on piantòn
pa' tegner su
'e visee,
i fasoi,
i bisi
o tore 'l posto
de to pare
o to mare,
quando che i more.
Te si bona
come 'l pan:
te lighi
i cai de 'e visèle,
te lighi
on masso
de spàrasi,
te lighi
on fasso
de spighe de formento
pa' fare
na fàja,
te lighi
rame
pa' fare
na fassína,
te lighi
i canàri
pa' far leto
a 'e vache,

te lighi sempre...
anca da seca;
come
na mare ai fioi,
come
el Signore al Mondo.

Te si sempre pronta
a diventare
vis-cia,
quando
me pare rabià
me stropóna
'e culàte.
Te si sempre
pronta
a ligàre 'e bràghe,
quando
se rompe i botóni.

Te te lassi domàre
in tute 'e maniere,
senza perdere
'e to qualità;
te te lassi morire
int'on sterminio
de modi,
come i umani,
come na mare,
come on pare,
come on nono,
come na zia
o come on fiolo,
come on fradeo
o on fradeo
che non zè fradèò,
come chi
se dà ai altri.
Te si come

el me spirito,
come 'l me còre
che 'l vol ben,
come 'a me speranza
che no vol morire,
come 'a fede
che me ga insegnà
me pare e me mare.

Te si gnente
e te si tuto,
te si mi,
te si tuti;
te si queo
che no ghe zè pí,
ma te si on spirito,
che ghe zè ancora,
te si na stropa.

Liga stropa
'l me core,
i me ricordi,
'e me passion,
'e me speranze;
liga i toseti
ai bei ideai,
liga i omeni
e 'e femene
che no i vole
pí ligarse,
liga tuti i umani
a 'a so mission,
liga i umani
a perdonarse,
liga i umani
a volerse ben,
ligame tuti a ti,
pa'sempre.





Poesia e Prosa della vita - di PsB

Comodamente seduto
su una candida tazza,
attraverso la finestra
la primavera contemplo
nei suoi dolci colori
e i passeri felici
sul fiorito ciliegio.

Pensieri lievi
ed immagini serene
senza fretta si susseguono,
mentre assaporo
questo naturale
duplice piacere.



SOLON



MODULI E SISTEMI FOTOVOLTAICI

SOLON S.p.A. a socio unico

Via dell'Industria e dell'Artigianato, 22/D - 35010 Carmignano di Brenta (PD) - ITALY

Tel. +39 049 9458200 - Fax +39 049 9458299 - Web: www.solon.it - Mail: info@solon.it

IL "TRANSITO DI SAN GIUSEPPE" DELL'ARCIPRETALE DI SAN PIETRO IN GU'

di don Mario Saccardo

Il dipinto è opera (1880) di Angelo Recchia di Verona, che si rifece a una tela della parrocchiale di San Nicolò all'Arena di Verona, dipinta (1862) da Adeodato Malatesta di Modena.

Tra le mie carte ho rinvenuto un articolo trascritto anni fa dal *Berico* (25 aprile 1880, n.34, p.3), che avevo del tutto dimenticato. Se l'avessi tenuto presente, ne avrei indubbiamente parlato sulla *Voce dei Berici* (26 agosto 2007, n.32, p. 39) quando trattai del "transito di San Giuseppe", una pala che, dipinta nel 1880 dal veronese Angelo Recchia, ornava il terzo altare a destra dell'arcipretale di San Pietro in Gu'.

Il rinvenimento dell'articolo m'induce a farne conoscere il testo, ritenendo con ciò di far cosa gradita agli abitanti del luogo, che da poco hanno faustamente celebrato il centenario della chiesa.

Questo il testo dell'articolo (di cui si rispetta l'interpunzione):

San Pietro Engù

19 Aprile (corrispondenza] ritardata). Anche in questa parrocchia jeri si celebrava con istraordinaria solennità la Festa del Patrocinio del Glorioso Patriarca S. Giuseppe caldamente eccitati i parrocchiani da chi con tanto zelo li regge ad infervorarsi nella devozione di questo Santo che il Sommo Pontefice Pio IX di S. M. costituì Patrono della Chiesa Universale. Si fece precedere la Festività da una sacra novena nella quale frequenti accorsero i fedeli, e numerosi i devoti si accostarono ai SS. Sacramenti.

Fu poi veramente di edificante sorpresa, che nel giorno della Festa comparisse esposto alla pubblica ammirazione e venerazione un grandioso dipinto rappresentante il Transito del S. Patriarca di che una pia e generosa Signora parrocchiana volle fosse decorato uno degli altari della nostra Chiesa, al santo intendimento di viemmaggior-

mente promuovere e perennare in questi popoli una sì proficua devozione.

La devota donatrice commettendo un tale lavoro al celebre pittore Angelo Recchia di Verona ne determinava il pensiero di lavorarlo sui disegni di un simile dipinto che si venera nella Chiesa di S. Nicolò di quella Città, ed il valente artista seppe compiere il lavoro maestrevolmente così da farlo riuscire di pregi certo non inferiori a quelli dell'originale stesso.

Senza diffondersi sui meriti artistici particolari e dell'assieme, non è però a tacersi come il volto divino del Redentore in atteggiamento di confortare la Genitrice ed il Putativo suo Padre agonizzante fra le di Lui braccia: la mesta rassegnazione della Vergine: le sofferenze dell'estrema agonia del Santo consolate dal gaudio celestiale prelibato dell'Uomo Giusto, vi sono espresse al vivo così, che l'artista certamente non avrebbe potuto arrivarvi ove altamente non sentisse della Fede, della Pietà e della devozione.

Nella Festa poi fu numeroso concorso alla Sacra Mensa prima e dopo la Messa cantata lodevolmente eseguita dai dilettanti della parrocchia. Nelle funzioni vespertine il M. R. D. Luigi Dalla Fonte Vicario parrocchiale in S. Giovanni in Valle di Verona tenne un forbito discorso panegirico all'affollato uditorio: quindi impartita la Benedizione col Venerabile venne chiusa la funzione col canto dell'Inno del Santo.

Non è da passarsi sotto silenzio come in fronte a questo buon popolo di S. Pietro Engù si vedessero espressi i sensi di fermo proposito di mantenersi nella verace devozione al S. Patriarca e di sincera riconoscenza verso chi piamente, ed interessantemente la promosse.

Un parrocchiano

L'articolo si apre segnando come nella vecchia parrocchiale di San Pietro in Gu' si celebrò il 18 aprile 1880, con "istraordinaria Solennità", la "Festa del Patrocinio" di San Giuseppe. La festa fu preceduta da una novena, alla quale – "caldamente" animati da colui che in quel tempo reggeva la parrocchia "con tanto zelo" (cioè l'arciprete Luigi Carenato, come da Bortolo Caste gnaro, S. Pietro in Gu', Vicenza 1925, pp. 51-52) – "accorsero" i fedeli, con il risultato che "nume-



rosi furono i devoti del Santo che si accostarono ai sacramenti”.

Fu Pio IX (1 dicembre 1847) a estendere “alla Chiesa intera la festa del patrocinio di San Giuseppe” (precedentemente celebrata dai carmelitani, dagli agostiniani e dal clero romano), “fissandola alla terza domenica dopo Pasqua”. Più tardi (8 dicembre 1870) lo stesso papa dichiarò san Giuseppe patrono della Chiesa Universale. In seguito, (il 28 ottobre 1913) si stabilì che la festa del patrocinio, divenuta dal 24 luglio 1911 la ‘Solennità di S. Giuseppe sposo della B. V. Maria, Confessore e Patrono della Chiesa Universale’, fosse celebrata nel terzo mercoledì dopo Pasqua”. Successivamente, “il 25 aprile 1956 un decreto della S. Congregazione dei Riti aboliva la Solennità di San Giuseppe, sostituendola con quella di San Giuseppe artigiano”, ancorandola al primo maggio (Biblioteca Sanctorum, VI, p. 1275). I dati qui esposti hanno lo scopo di inquadrare la festa del patrocinio solennizzata la domenica 18 aprile 1880 a San Pietro in Gu’.

Proprio in tale circostanza un’ “edificante sorpresa”: l’esposizione di un “grandioso dipinto” (si pensi alla capacità limitata della chiesa che precedette l’attuale) “rappresentante il Transito del S. Patriarca”. Era dono di “una pia e generosa Signora parrocchiana”, finalizzato a maggiormente “promuovere” la devozione al Santo.

La medesima donatrice commise il lavoro al “celebre pittore” veronese Angelo Recchia, che doveva eseguirlo “sui disegni di un simile dipinto” che decorava la chiesa di San Nicolò di Verona. Nella parrocchiale di San Nicolò all’Arena di Verona sussiste ancora tale dipinto, costituendo la pala d’altare della seconda cappella a destra. Ne fu autore il “celebrato... modenese Malatesta”, come da Luigi Giro, *Sunto della storia di Verona...*; II, Verona 1869, p. 159. Alla tela accenna pure la *Piccola storia della chiesa di S. Nicolò di Verona*, a cura della Parrocchia di San Nicolò, 1960, p. 20, dove si legge come “la bella pala ... fu eseguita nel 1862 dal modenese Adeodato Malatesta”, un pittore vissuto dal 1806 al 1891. Confrontando i due lavori – e del Malatesta e del Recchia – si vede come l’artista di Verona si sia rifatto a quello di Modena. Molto probabilmente la donatrice aveva visto la tela nella chiesa di San Nicolò di Verona, rimanendo così conquistata da

volerne fare una copia. Discorrendo sulla citata Voce dei Berici del dipinto di San Pietro in Gu’, ne feci la descrizione (circa cui ora si tenga pur conto di quanto riferito dal Berico), formulando anche un giudizio estetico di questo tenore: “non si può asserire, a mio avviso, che la tela sia di qualità rilevante”. Tuttavia essa ha una sua peculiarità perché, a quanto finora è dato sapere, è l’ultima opera del Recchia, che, nato nel 1816, morì due anni dopo il suo compimento. Come scrissi sulla Voce dei Berici, l’ultima sua opera “conosciuta” risale infatti al 1876, ciò attingendo da una fonte del 2003.

Merita di essere sottolineata l’espressione con cui l’anonimo articolista definì gli abitanti del luogo quale “buon popolo”. Ai quali si augura, seguendo le orme degli avi, di non solo la continuazione della “verace devozione” al Santo, ma anche quella di “sincera riconoscenza” a chi “piamente” promosse e sponsorizzò l’opera pittorica.

Vicenza, marzo 2008



La pala nell’arcipretale di San Pietro in Gu - cappella Stella Maris

LA FIABA ILLUSTRATA

LORENS, un PIPISTRELLO DIVERSO

Testo di **Sonia Galdeman**

Illustrazioni di **Gloria Zanella**

Lorens era un cucciolo di pipistrello diverso da tutti gli altri. Lorens non era nero, era rosso. E non dormiva a testa in giù come i suoi fratelli: per lui era una posizione troppo scomoda! E perciò, sebbene avesse un musetto vispo e simpatico, non aveva amici: nessuno voleva giocare, passeggiare, dormire o mangiare assieme a lui. Lorens si sentiva triste e solo. E come se non bastasse non sapeva nemmeno volare.

I suoi fratelli, due giorni dopo la nascita, in una notte buia, si erano librati nel cielo, fino ad avvicinarsi alla luna, esplorando caverne ed anfratti, facendo dispetti ai lupi e alle linci.



Lorens si era riempito i polmoni d'aria, aveva aperto le ali rosse e aveva cominciato a sbatterle con energia, aveva preso una lunga rincorsa ripetendosi: "Sarò rosso, ma sono pur sempre un pipistrello... Chissà, magari i pipistrelli rossi volano più velocemente degli altri, uno, due, tre, via..." Ma si era schiantato al suolo, ammaccandosi tutte le ossa...

Il dolore più grande era stato però quello di venire deriso da tutti i suoi fratelli ormai alti nella notte scura. La mamma gli continuava a dire che nella vita non importa il colore della pelle, o il fatto di avere abitudini diverse dagli altri, perché ogni persona è unica e va apprezzata per quello che è... E che prima o poi avrebbe imparato a volare, era solo questione di tempo... Ma a Lorens non importava, voleva essere uguale a tutti gli altri.



Triste e sconcolato, spesso si arrampicava su un ramo e si rifugiava lì, a pensare a nuove strategie e tecniche per migliorare il salto, a come ritmare il battito delle ali, alla posizione nella quale tenere la testa per ottimizzare il volo. E poi, ben nascosto e stando attento a non farsi scoprire, spiava gli abitanti del villaggio Kasu.

I Kasuani vivevano su un piccolo isolotto in mezzo al Grande Lago. Erano un popolo strano con abitudini strane, e sul quale esistevano leggende che venivano tramandate di generazione in generazione. Alcuni sostenevano addirittura che discendessero dalle scimmie, altri che fossero soliti mangiare dei lunghi bastoncini bianchi e flessibili conditi con pomodoro tritato, altri ancora che dormissero in posizione orizzontale. Erano temuti perché possedevano il fiore rosso, capace di distruggere i boschi e di lasciare al suo passaggio solo un mucchietto di cenere. E per questo era stato insegnato a Lorens a star loro lontano.

Ma a lui non sembravano cattivi. Stava ore ad ammirare i bambini che giocavano con una specie di noce di cocco, ma più morbida, passando-



sela con i piedi e cercando di mandarla in una specie di ragnatela, ma molto più grande. O le ragazze che salivano su di un oggetto lungo ed in legno, che permetteva loro, mettendo un piede davanti all'altro, di arrivare in cima all'albero per prendere la frutta, senza dover aggrapparsi al tronco o alle liane, come era costretto a fare lui. Un kasuano adulto era alto all'incirca cinque ananas, in testa aveva come dell'erba secca, ma più fine e più liscia, dai vari colori, dal nero al rossastro, e al posto delle ali aveva due cose che venivano chiamate braccia, ognuna delle quali terminava con cinque grossi artigli.



Accadde un giorno che un terribile uragano colpì la foresta: i tuoni squarciarono il cielo, chicchi di grandine, grossi come mele, cominciarono a rompere le finestre e i tetti del villaggio e l'isola cominciò inspiegabilmente ad affondare.

Lorens, che si era riparato all'interno del tronco dell'albero nel quale era solito rifugiarsi, poteva vedere tutta la scena e sentire le urla e le richieste d'aiuto. Ma d'altra parte cosa poteva fare? Era solo, non sapeva volare e fuori imperversava il diluvio. Sentiva che doveva fare qualcosa, ma cosa? Poi gli venne un'idea: zampettò sul ramo, non curandosi della pioggia e cominciò a sciogliere più liane possibili, e a calarle in modo che i Kasuani potessero aggrapparvisi. Emise un suono lungo e acuto per attirare la loro attenzione e ben presto vide che i naufraghi si avvicinarono alle corde penzolanti per salirvi velocemente e mettersi in salvo sopra all'albero.



I tuoni squarciavano ancora il cielo, ma tutti gli abitanti erano salvi e ringraziarono ed abbracciarono Lorens. Il piccolo pipistrello per la prima volta era davvero felice: quel giorno aveva capito che, sebbene lui fosse diverso da tutti gli altri pipistrelli e non sapesse volare, aveva altre qualità da poter mettere a servizio di chi lo circondava. Aveva capito che non bisogna giudicare senza conoscere: i kasuani avevano abitudini diverse rispetto alle loro, ma chi mai aveva detto che erano una cattiva popolazione da evitare?

Lorens ora non voleva più essere uguale agli altri, si era reso conto di essere unico, era stato lui che, con il suo coraggio e la sua determinazione, era riuscito a salvare un intero villaggio. Era fiero di sé stesso.



I TRODI

di Antonio Munari

Quando non c'erano i mezzi per spostarsi a motore e il cavallo e la carrozza pochi ce l'avevano, la gente usava le scorciatoie per abbreviare la strada e si usavano "i trodi", che non erano altro che stretti passaggi, strette vie, quasi sempre in mezzo alla campagna. Tantissimi erano i trodi.

Io che abitavo a Barche, per andare a Gazzo utilizzavo un trodo che da via Formigaro andava verso Gazzo, accorciando di molto la strada. Questo era utilizzato dai braccianti che andavano al lavoro nei campi e dalle donne che andavano al mercato di Gazzo, con il cesto pieno di pulcini per andare ad acquistarli e a venderli. Un trodo c'era anche dalla prima curva della strada che va a Grantorto, partendo da Barche.

Noi ragazzi, quando eravamo giovani, per questo trodo andavamo a giocare sulla "montagnola", una piccola montagna artificiale la cui origine non si conosce.

Era transitato anche dai "vaccari", operai addetti alla cura del bestiame dell'azienda Biasia (Montagnola), per andare all'osteria della "Ninetta". Sempre un trodo era quello che si usava per raggiungere il cinema a Carmignano e che andava da via Rebezza e via Zanchetta nel comune di Carmignano.

Un altro percorso c'era anche da via Rebezza alle Colombare a Carmignano.

A sud di Barche vi erano altri due trodi che partivano dalla curva che si trova sul confine fra Barche e Gazzo dirigendosi per casa Biasia: il primo, dopo duecento metri, girava per andare a Villalta, il secondo, a casa Biasia, girava a sud e poi di incrociava con il trodo che veniva da via Calonega e, proseguendo si andava a Villalta oppure, per il Vaticano, si raggiungeva Lanzè.

Un'altra scorciatoia partiva da via Calonega, portava in via Biasiati e poi si portava proseguire fino all'Armendola.

Da via Molinetto a via Armendola ce n'erano tre, più uno che dal Molinetto andava in via Garibaldi. Ce n'era uno che partiva da via Zanchetta fino

alla vecchia statale all'incrocio con via Cerato. Un trodo partiva da via Tasca (ai Pontesei) e arrivava al molino Meneghetti in via Zanchetta, un altro univa il Molino di Zanchetta con il molino di Rebezza lungo il Ceresone.

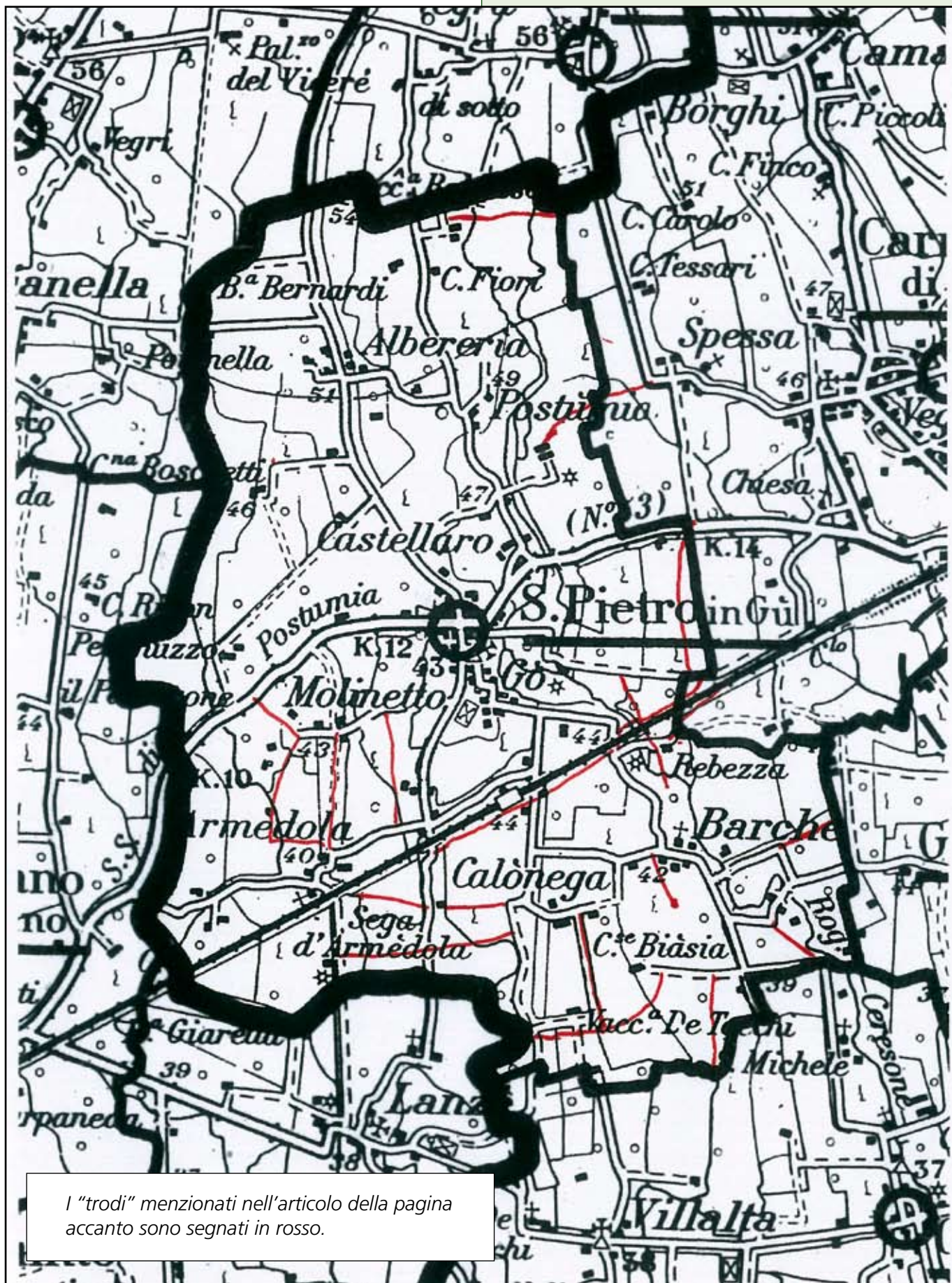
Questi sono i trodi da me percorsi. Di certo ce ne saranno stati a nord del paese, ma io non sono documentato.

Ancora adesso, in inverno, qualche trodo lo percorro, per divertirmi e per fantasticare sui ricordi: mi serve a rinfrescare la memoria e ora ne ho proprio bisogno.

Ora tutto è scomparso, perché, per le autovetture, i trodi sono troppo stretti. In macchina non si prende la pioggia, non ci si sporca le scarpe, ma sicuramente l'aria che respiriamo sulle strade non è migliore di quella dei trodi.



Il "trodo" che fiancheggia l'Uselino, tra Via Molinetto e Via Garibaldi, come si presenta oggi.



I "trodi" menzionati nell'articolo della pagina accanto sono segnati in rosso.

DIARIO di MARTINO

**La BEFANA me gà cojonà,
i grandi me gà copà el MAS'CIO,
ma la MARIA se xé ricordà...**

(scritto, si presume, negli anni '50)

a cura di Piersilvio Brotto

Santa Pasqua

Caro Diario,
finalmente mi sento sollevato da un peso che mi ha reso triste per mesi.

Ieri era il Venerdì Santo e sono andato a confessarmi. Davanti al confessionale di Don Aldo c'era una fila lunghissima di bambini e adulti. Il cappellano prima ha confessato i giovani e poi gli anziani.

Prima di mettermi in fila, sono rimasto a lungo davanti al Sacro Sepolcro a guardare le ferite di Gesù e a fare l'esame di coscienza: ho deciso di confessare nuovamente il mio peccato più grosso, che riguarda ben quattro comandamenti, il quarto, il sesto, l'ottavo e il nono.

Quando ho raccontato a don Aldo tutto quello che avevo fatto, per filo e per segno, avevo le orecchie calde, rosse, come quando provo una grande vergogna. Lui mi ha detto di non pensarci più, e qualche volta mi ha anche sorriso. Alla fine ha detto di andare in pace e io sono uscito con il cuore leggero e sereno.

A metà della fila che aspettava di confessarsi c'era anche Menego, il vicino di casa e, verso la fine della "coa", mio papà.

Alla sera ho partecipato alla processione: il percorso attorno alla piazza era tutto illuminato da lumicini rossi e davanti alla macelleria "Fiore" c'era un grande uovo di Pasqua sul quale erano disposti due agnellini uccisi.

A me non piace vedere morire gli animali che ci vivono accanto, anche se la loro carne è buona. Ma ora ti voglio raccontare perché ho passato un periodo molto triste.

Tutto è cominciato la vigilia della *Befana*. Mia so-

rella Lucia, da una settimana non faceva altro che ripetermi, in modo ossessivo, questa cantilena:

*la Befana vien de note
co' 'e scarpe tute rote
co' i vestiti a la romana...
la Befana xé me mama!"*



Oramai anch'io non ci credo più alla *Befana*, che scende dal camino con giocattoli e dolciumi. A scuola però, quando il maestro ha voluto capire quanti credono a questa bella favola, io ho alzato la mano, nella speranza di vedere ancora la mia calza appesa al camino piena di "robe bone". Che emozione scendere le scale, accendere la luce e vedere la calza strapiena pendere dalla nappa del camino e poi infilare le mani e indovinare, prima ancora di estrarre, se si tratta di "bajiji", "stracaganasse", "carobe", caramelle, mandarini ricoperti di carta preziosa...

Queste cose a casa mia arrivano solo all'Epifania e io cerco di farle durare il più a lungo possibile. Allora, ti dicevo che mia sorella non aveva fatto altro che sfatare la storia della *Befana*, forse perché a lei ormai non porta più nulla, da qualche anno. Io, invece, mostravo apertamente di credere che la *Befana* doveva arrivare, come al solito.

La sera avevamo cenato presto e io ero in stalla con nonno Francesco e nonna Lida, intenti, lei a rammendare e lui a fare una scopa di saggina.



Sotto il portico avevo messo, come ogni anno, un mucchietto di fieno e un secchio d'acqua per l'asino della *Befana*, nell'intento di manifestare le mie perduranti convinzioni.

Quella sera non c'era filò e le mucche se ne stavano tranquillamente sdraiate a ruminare. Io le osservavo e mi piaceva contare quante volte di seguito muovevano la mandibola prima di arrestarsi. Allora un altro bolo risaliva dallo stomaco e ripartiva l'operazione della macinazione.

Ero intento a contare i ruminii della Cerva, quando sento bussare alla porta della stalla. Guardo da quella parte, ma nessuno entra. Dopo un po' qualcuno bussa di nuovo, più forte di prima.

Il nonno mi dice: *"Martino, vèrdi tì, 'chè mi a gò da fare"*.

Come apro la porta, una folata di aria fredda e umida, a forma di nebbia, entra nella stalla, ma nessuno entra. Allora faccio per controllare se c'è qualcuno fuori, e mi trovo davanti una specie di mostro: una vecchia, gobba, con un sacco sulle spalle e uno scialle nero che le scende dalla testa e le lascia scoperto solo una parte del viso.

Arretro, gridando di spavento: sulla faccia, tutta sporca di caligine, risaltano dei denti giallastri, irregolari. Con la mano sinistra si tiene lo scialle e con la destra si sostiene su un nodoso bastone. Lei avanza verso di me, farfugliando non so che, e minacciandomi con il bastone; io cerco di ripararmi dietro i nonni, seduti al centro dell' *"andio"*, sotto la fioca luce, ma lei m'insegue senza tregua. Io grido di spavento, mentre lei zoppicando mi rincorre anche nella stanza accanto alla stalla e poi in cucina, dove Lucia sta lavando i piatti nel *"seciàro"*.

Li ci sono anche la mamma, che sta preparando la siringa e il papà, che è in attesa della puntura per la bronchite: nessuno mi difende, mentre io sto morendo dallo spavento.

Meno male che la tavola è lunga e larga e così non vengo raggiunto.

Alla fine quella brutta strega desiste e se ne va sbattendo la porta della stalla. Io mi affretto a chiuderla con il catenaccio e, con le gambe che ancora mi tremano, guardo il nonno, il quale, tranquillo, mi fa: *"Xé mejo, Martin, se te ve suìto in leto, parchè la me xé sembrà tanto 'rabià!"*.

Non me lo faccio ripetere, e senza cercare solidarietà salgo le scale e mi infilo sotto le coperte,

nascondendo anche la testa.

Meno male che la mattina dopo, accanto alla solita calza, trovo un paio di stivali di gomma neri, che sognavo da tanto tempo. Me li infilo subito, e, tutto orgoglioso, li vado a esibire anche dai vicini di casa.

Quando arrivo sotto il loro portico, gettati sopra un mucchio di fieno, vedo lo scialle nero, il bastone nodoso, un sacco di juta pieno di cartocci di granoturco e una dentiera orrenda fatta con un patata gialla!

Non entro neppure nella stalla, e tornandomene a casa, mi sento più umiliato che mai, perché capisco che a prendersi gioco di me è stata la Maria, ... il mio amore segreto.

Ne sono sicuro, perché suoi erano i ricci neri, che per un attimo erano sfuggiti al fazzoletto, la sera prima.

La rivedo il giorno dopo, mentre fa legna lungo la siepe che divide i nostri campi. Mi avvicino canticchiando:

*"A casa mia
xé 'rivà la stria;
co' 'na calsa discussia
la xé proprio la Maria!"*

Lei fa finta di niente, ma io insisto tanto che lei si stufa e alla fine sbotta: *"La vidito sta vis'cia?! Te vedarè che prima o dopo te me 'a paghi!"*

Canticchiando, come sono arrivato, così mi allontano, parzialmente soddisfatto di essermi vendicato dell'umiliazione subita. Ma, come dice il proverbio, *"no' iera gnancora sera!"*.

Alla metà di gennaio, in un giorno che ero a casa da scuola, perché avevo un po' di febbre, hanno ucciso il maiale.

Era mattina e ancora buio, quando è arrivato Gino, il *"massoin"*, con la sporta piena di ferri e coltelli. In mezzo alla corte era stata scaldata fino a bollire, con le fascine de *"visea"*, una *"caliera"* di acqua. Sotto il portico era stato predisposto un tavolato di legno, posato sopra quattro blocchi di cemento. Poi sono arrivati anche i vicini di casa, Toni, Luca e Menego.

Io ho seguito lo svolgersi dei fatti dal fienile, dove mi ero ritirato un po' per paura e un po' per protesta. Sì, per protesta, perché io non volevo che uccidessero il mio maialino, nato un anno fa, e che io avevo visto crescere.

Lui era il più piccolo dei suoi 13 fratellini, e quando mamma scrofa li allattava, io lo aiutavo a difendere la sua mammella, il posto dove succhiare il latte, perché altrimenti gli altri più forti non lo lasciavano mangiare.

Quando il papà aveva venduto gli altri maialini, il negoziante non aveva voluto il più piccolo, che io ho chiamato Lino, perché abbreviazione di porcellino. Quando tornavo da scuola, spesso lo portavo a pascolare in mezzo al prato o lungo la recinzione dell'orto, e mi piaceva procurargli dell'erba tenera, e osservarlo mentre grufolava nelle pozzanghere.



Disegno ricavato da un quaderno di scuola di Martino.

Il suo colore era un bel rosa, e aveva delle setole bianchissime. Se era in salute, la sua coda era arricciata, come la punta di un cavatappi.

Quando passavo davanti alla sua stalla, per andare al cesso, lui metteva le zampe anteriori sul muretto e grugniva per salutarmi. Il papà e il nonno, invece, erano interessati solo al suo peso e non li ho mai sentiti parlargli un po'.

leri, in tre sono entrati nella sua stalla per ucciderlo. Forse lui l'ha capito, perché grugniva in modo diverso dal solito, quasi disperato. Gli hanno messo un laccio tra bocca e naso e lo hanno

trascinato verso la panca. Io speravo che lui resistesse o che si liberasse e li facesse scappare.

Quando lo hanno disteso sul tavolaccio e ho visto il "massoin" impugnare il coltello, ho chiuso gli occhi, ... mi veniva da piangere.

Quando li ho riaperti, il sangue rosso scuro colava dalla ferita alla gola e lui gemeva sempre più piano. Poi lo hanno lavato con l'acqua bollente e "pelato", ma io non mi sono più fatto vedere fino a quando Gino non lo ha aperto davanti per toglierli le budella.

Prima lo hanno tirato su con la corda, appeso per le gambe posteriori e a testa in giù. Poi Gino gli ha aperto piano piano la pancia e ha raccolto tutto l'intestino in una cesta. A me interessava vedere come era fatto dentro: mentre Gino lavorava, io gli stavo vicino e ora saprei dire esattamente dove e come erano i vari organi.

Nel pomeriggio, mentre gli altri tagliavano e trituravano la carne, Gino ha provveduto, in cortile, a lavare e gonfiare la vescica, che serve per metterci lo strutto. Ha svuotato e lavato con cura anche l'intestino.

Solo un pezzo di intestino crasso, pieno di cacca, l'ha buttato da una parte, perché si era rotto e anche il "pissaiò".

Quando è stato il momento di fare gli insaccati, Gino, rivolto al papà, ha detto: "Maeorsega, Bepi, a gò desmentegà a casa de Menego el stampo pa' fare 'a mortandea! E poi, rivolto a me: "Martin, va' da Menego, dighe che te gò mandà mi e te me 'o porti qua"

Io non vedevo l'ora di rendermi utile con Gino, che mi aveva mostrato e spiegato molte cose nel pomeriggio e mi sono presentato dai vicini per l'importante incarico. Ho trovato sia Menego che la Maria, la quale si è affrettata a dire: "A ghe penso mi, papà"

Ho aspettato un bel po', ma alla fine è arrivata, con un sacco molto pesante, che mi ha messo in spalla, con la raccomandazione di non trascinar-



lo, perché lo stampo era delicato e costoso! Sono arrivato a casa tutto sudato anche se fuori faceva un freddo cane.

Una risata corale e un *"bauco!!!"* da parte di mia sorella Lucia hanno accompagnato lo svuotamento del sacco, che conteneva parecchi vecchi mattoni.

Mai mi ero sentito così preso in giro e così umiliato da parte di chi aveva la mia fiducia.

Sono scappato via e mi sono rifugiato in stalla, vicino al vitellino nato la settimana prima.

Rannicchiato sopra un mucchio di paglia, ho pianto e passato in rassegna tutte le bugie che dicono i grandi. Sì, i grandi dicono molte bugie, e si divertono a imbrogliare i piccoli.

Allora mi è venuta un'idea: fare uno scherzo che riportasse le cose in parità.

Ho cercato la sporta della spesa e la carta con la quale il macellaio aveva avvolto la carne comprata il sabato prima e, anche se mi faceva schifo, ho raccolto il pezzo di intestino crasso con la cacca e il *"pissaiò"* buttati per terra in cortile. Li ho avvolti per bene, come fa il macellaio e, approfittando del buio sono andato dai vicini.

La luce della loro cucina era accesa e allora ho bussato sul vetro della finestra.

Ha aperto la moglie di Menego, la Catina. Con lei c'era anche la Maria, che stava preparando la tavola.

Io: *"Me mama e meo 'pà ve ringrassia tanto pa' 'l stampo pa' 'a mortandea e ve manda questo"*.

Catina: *"Ma che bel pissiero! Viento drento?"*

Io: *"No, no, ... parchè a gò 'e sgalmare tute onte de paltan!"*

Catina: *"Va ben, grassie, seto! Dighe che 'a sporta 'a ghe 'a porto mì"*.

Ho aspettato, guardando dal buio senza essere visto, attraverso la finestra, che aprissero il cartoccio posato sopra la tavola ormai imbandita.

Quando ho visto la Catina mettersi la mano sinistra sopra gli occhi e la Maria la destra sopra la bocca, a trattenere un improvviso sforzo di vomito, ho girato l'angolo e sono rientrato a casa in tutta fretta.

Da allora i nostri vicini non si sono più fatti vivi, né al filò, né per altri motivi, fino a stamattina, Sabato Santo, forse per gli effetti di... una buona confessione!

I miei si sono chiesti spesso il motivo di questo

assenteismo, e della freddezza nel salutare.

La nonna più volte l'ho vista cercare la sporta, mormorando tra sé: *"Indove xea 'ndà a finire, chea maedeta?!"* E io fingevo di non sapere niente.

Finalmente questa mattina Menego ha riportato la sporta, piena di uova sode colorate e un ovetto di Pasqua di cioccolato, per me, da parte della Maria.

La mamma ha prontamente ricambiato, raccogliendo nell'orto i primi asparagi e sistemandoli, come gioielli, in un letto d'insalatina, quella seminata dalla nonna a Santa Polonia.

Menego stava già per ritornare a casa con un cesto di verdura, quando sono arrivato io con dei rametti di pesco, che avevo recuperato in tutta fretta tra le fascine, dietro casa, fioriti nonostante tutto.

Menego: *"Anca questi?!"*

Risposta: *"Per Maria, ... da parte mia!"*



Fiori di pesco, l'omaggio floreale di Martino a Maria.

IL GO' alla METÀ del '900

USANZE e GIOCHI

(Sesta puntata)

di Livio Sovilla

I tempi della scuola

Negli anni '50, i giovani che frequentavano la scuola elementare (non c'era la scuola media) vi andavano per la maggior parte a piedi e solo pochi in bicicletta che era quasi un bene di lusso. Eravamo infatti nel dopoguerra in cui prevaleva ancora la povertà, mentre il benessere cominciava a far capolino.

Per i provenienti dalla località Barche si assisteva ad una specie di processione di ragazzi che passavano a piedi prima delle otto di mattina e subito dopo il mezzogiorno per andare e venire dalla scuola elementare che era in piazza, nell'edificio ora occupato dalla Banca Antoniana.

Anche se non si guardava in strada, si sentiva il passare di questa gente, perché le scarpe di allora erano le cosiddette "sgàlmare" con suola in legno di grosso spessore e cuoio altrettanto duro, il cui battito sulla strada in terra battuta era simile a quello dei cavalli.

Il resto dell'abbigliamento era un grembiule nero per le bambine, con colletto bianco al collo; per i maschi, una camicia nera terminante con elastico in vita e colletto bianco al collo, pantaloni corti fino al ginocchio, calze in lana grossa e "sacheta" a tracolla.

La sacchetta era l'equivalente dell'attuale zainetto e cioè un contenitore in cartone duro, marrone chiaro, che conteneva il libro di lettura, il sussidiario, un quaderno a righe, uno a quadretti con copertina nera e margini rossi sulle pagine, ed un astuccio in legno che conteneva una matita, una gomma, una canna porta pennino ed alcuni pennini simili a quelle delle stilografiche.

I banchi della scuola erano in legno massiccio, a due posti, fatti con una panca collegata al banco. La zona dove si poggiavano i libri ed i quaderni era inclinata verso gli alunni mentre quella più alta era piana con due fori dove venivano inseriti i calamai in vetro grosso contenenti l'inchiostro

dove attingere con la penna; completavano il banco due scanalature per poggiarvi le penne. I banchi erano abbondantemente macchiati di inchiostro perché bastava appena scuoterli per farlo trascinare dai calamai, mentre i pennini erano spesso spuntati per le inevitabili cadute.



Anno '66: il ritorno da scuola in bicicletta è già molto diffuso. Foto di Giustiniano Cappellari.



Anno '66: il primo giorno di scuola. Foto di Giustiniano Cappellari.

L'inverno

A quei tempi l'inverno era proprio rigido; la neve che colava dai tetti formava lunghi ghiaccioli che venivano puntualmente staccati dai ragazzi per usarli come lecca-lecca.

Nelle strade in terra battuta sempre "ricche" di avallamenti si formavano ampie lastre di ghiaccio. I giovani si mettevano in fila davanti al ghiaccio, a prendere la rincorsa, per lanciarsi in una lunga scivolata con le "sgàlmare" ai piedi.

Anche nei fossati si formavano lastre di ghiaccio di un consistente spessore e anche qui si andava a "slissegàre" oppure veniva usata una slitta in



legno con due o tre persone sedute che si davano lo slancio muovendo la gambe.

Erano giochi riservati ai maschi, a causa dell'abbigliamento in uso, pantaloni corti e calze in lana, mentre le femmine, non essendo ancora in uso i pantaloni per loro, dovevano limitarsi a guardare e tifare per Tizio o per Caio.

Giochi con palline di terra cotta

Era molto in voga il gioco delle palline in terra cotta, dello spessore di poco più di un centimetro, verniciate e di vari colori, che erano vendute nei negozi.

Si formava un gruppo di tre o quattro ragazzi, si decideva il numero di palline da mettere in palio per ciascuno di loro, e si mettevano le palline in fila trasversale sulla strada distanziate tra loro di alcuni centimetri, e si tirava a sorte per decidere chi doveva giocare per primo.

Da una posizione di qualche metro dalla fila di palline se ne lanciava una per colpire quella capofila, che era quella posta a sinistra: se il tiro andava a segno si vincevano tutte le palline; se invece si colpiva per esempio la quarta pallina si vincevano tutte quelle poste a destra di questa.

Per le rimanenti si continuava fino a vincerle tutte. I giovani andavano in giro con un sacchetto di stoffa per contenerle, e i più bravi nel gioco mettevano bene in vista un grosso sacchetto.

La fionda

La fionda era composta da tre elementi:

la **forcella**, chiamata "manetta" cioè una forchetta a due punte derivante da un ramo di pianta chiamata "sàndina" dopo una attenta ricerca lungo le siepi dei fossi;

due **elastici** lunghi sui 20 - 30 centimetri derivanti dal taglio delle camere d'aria di scarto dalle biciclette o, meglio ancora, dalle motociclette;

da un pezzetto di **cuoio** di circa 8 x 4 centimetri arrotondato negli spigoli.

Gli elastici venivano legati rispettivamente alle due estremità della forcella e al pezzetto di cuoio.

Poi si prendeva un sasso di piccole dimensioni, lo si portava dentro al cuoio e con una mano lo si tratteneva, mentre con l'altra si prendeva l'impugnatura della forcella; si mettevano in trazione gli elastici e, presa la mira, si liberava il cuoio mentre il sasso veniva lanciato a grande velocità.

I bersagli erano molteplici; venivano presi di mira animali come cani, gatti, ma soprattutto uccelli, specialmente quelli nei nidi che erano maturi per spiccare il primo volo.

A quel tempo la fionda era diffusa come lo è oggi il telefonino.



Maneggio Marchetti al tempo in cui si allevavano cavalli da corsa. Foto gentilmente messa a disposizione da Beniamino Marchetti.

RICERCHE STORICHE

CERCANDO AEROPORTI

(Seconda puntata)

di Nereo Gasparetto

Due candide garzette planano leggere e silenziose fra le stoppie rimaste sul campo dopo la trebbiatura di fine estate.

L'aria è tersa per giornate ventose e là in fondo si vede anche il "Grappa". L'autunno oramai è già avanzato e la campagna si sta addormentando, ma non fa ancora freddo. Intorno una gran pace regna su questi luoghi. Una volta uccelli come questi qui non se ne vedevano, eppure, da queste parti, ci fu un tempo in cui le "aquile" della RAF dispiegarono le loro giovani ali, sì, proprio da queste parti.

Sono qui, ancora una volta, davanti al monumento di Homan in via Pino, ma questa volta ho una "missione" da compiere. Il mio amico inglese, giorni addietro mi ha scritto una lettera con una richiesta particolare: "Non posso venire di persona in Italia, anche se rimane un mio grande desiderio, allora potresti posare per me un piccolo fiore su quel monumento l'11 Novembre..."

Così ho saputo che quello che per noi è il 4 novembre, in Inghilterra viene celebrato l'11 dello stesso mese, il "Remembrance day", il giorno del ricordo per i caduti di tutte le guerre.

Nei cimiteri di guerra non è sempre consentito portare fiori, così è facile trovare vicino a qualche lapide una piccola ghirlanda, una piccola croce, una coccarda lasciata a quel soldato, come ricordo di una visita, da un parente, un amico.

È più facile trovarne nei cimiteri con i caduti della seconda guerra mondiale (Padova via della Biscia), quasi mai in quelli qui intorno con soldati della grande guerra.

Ho posato quindi in qualche modo la piccola croce che mi è arrivata dall'Inghilterra, vicino ai fiori che l'amministrazione comunale di San Pietro in Gu fa deporre ogni anno per il quattro novembre, ai piedi della stele e assieme a quei fiori spiccava bene anche quel piccolo papavero. Già, sulla croce c'era un piccolo papavero di stoffa,

perché (anche questo non sapevo prima) nel Commonwealth i papaveri ricordano i caduti in guerra.

Uno dei motivi per cui gli inglesi hanno scelto questo umile fiore, oltre al colore rosso che ricorda il sangue versato, sarebbe il fatto che i papaveri fioriscono spontanei un po' su tutti i campi di battaglia dove sono caduti soldati inglesi. Li troviamo così dal Belgio alla Turchia, passando anche, perché no, per l'Italia.



Fiori freschi e papavero di stoffa ai piedi della stele in Via Pino 11 Novembre 2007.

E in Italia con i suoi 19 anni era arrivato da circa un mese anche Henry Byorn Homan.

Come ho già scritto, non era ancora stato in missione: la sua carriera militare era cominciata appena un anno prima. L'8 marzo 1917 trovo la prima traccia che parla di lui.

In Luglio viene assegnato al 47° Squadron da addestramento, il 7 marzo del 1918 al 14° Stormo in Italia, poi il suo nome non compare più prima di quel, per lui fatale, 4 aprile, quando, in partenza per un volo di addestramento, al suo aereo (Camel n° B5226), subito dopo il decollo, si fermò il motore.

Non dobbiamo pensare che quanto gli è accaduto fosse una rarità. Come tutti sanno, l'arma aeronautica era agli albori, gli aerei erano allo stato primitivo e l'addestramento dei piloti era a dir poco scadente e frettoloso.

Unendo tutte queste cose, non stupisce se il parroco di Grossa, (a Grossa c'era un altro campo inglese) vedendo più volte a rischio il campanile della sua chiesa, scriveva nella sua cronistoria parrocchiale: "... alla fine sono più pericolosi per loro stessi che non per il nemico...".



Soltanto a San Pietro in Gù, conosco almeno altri quattro casi di giovani piloti schiantati dentro o nei paraggi del campo:

12 Febbraio 1918

2Lt. Maurice Alexander Rowat 22 anni, figlio unico di William e Maria Rowat di Sudbury, Ontario Canada, sepolto a Padova,

13 Aprile 1918

2Lt. Rene Hector Lefebvre 22 anni, figlio di Barthelemi e Justina Lefebvre di Montreal, Canada; 2 Maggio 1918

Lt. William Hartley Robinson 25 anni, figlio di Margaret e William John Robinson Canadese di Toronto;

25 Settembre 1918

Lt. Thomas James Lethbridge 22 anni, di Tawton nel Devonshire, Inghilterra; tutti sepolti a Montecchio Precalcino.

Figlio invece di William Mcl. Homan ed Helen Gertrude, Henry è sepolto anche lui oggi nel cimitero di Montecchio Precalcino, come sta scritto sulla stele di via Pino. Stele voluta e fatta costruire ormai per cosa certa proprio dai genitori che, come mi hanno raccontato i sigg. Zaupa e Marchioron di San Pietro in Gù, vennero qui per molti anni ancora a visitare questi luoghi...o forse un cimitero soltanto.

Insieme, io e il mio amico John Grech abbiamo tentato di trovarne qualche traccia, ma non siamo stati molto fortunati. Nei cimiteri di guerra inglesi c'è sempre un libro dove i visitatori lasciano, volendo, la loro firma e qui speravamo di trovare un nome, un messaggio, che ci avrebbe confermato il loro passaggio, ma questi libri, purtroppo, abbiamo saputo vengono conservati per pochi anni.



Cimitero del Commonwealth di Montecchio Precalcino.

John, in Inghilterra, dopo aver trovato nel 1901 la famiglia Homan con il piccolo Henry di tre anni in partenza a Londra, sul bastimento "SS Buluwayo", per Port-Natal (Sud-Africa), ha perso le loro tracce dopo il 23 Ottobre 1920, quando si sono nuovamente imbarcati da Southampton con tre bambini, un maschio e due femmine di 12, 15 e 9 anni, però sempre per il Sud Africa.

Se vennero in Italia, viaggiarono quindi in treno attraverso l'Europa. Probabilmente facoltosi (William, il padre, era ingegnere) mantenevano due dimore: una a Cape Province in Sud Africa ed un'altra a Glasgow in Scozia. Vollero ricordare ai posteri il sacrificio del loro figliolo commissiando, come mi fa sapere il sig. Bressan, alla ditta "Torniero" di San Pietro in Gù che lavorava il marmo proprio lì vicino, questo umile e sobrio monumento sul quale, consentitemi di riportarlo ancora una volta, c'è scritto: IN MEMORIA HENRY BYORN HOMAN PILOTA AVIATORE BRITANNICO NATO A KROONSTAD STATO LIBERO DI ORANGE 21 IX 1898 CADDE 18 METRI A NORD DA QUI 4 IV 1918 SEPOLTO A MONTECCHIO PRECALCINO CADUTO PER L'ITALIA RICORDIAMOLO PER SEMPRE.

La città di Kroonstad si trova in Sud Africa e venne dichiarata capitale unica di due repubbliche Boere unificate (il Transvall e lo Stato Libero di Orange) con un trattato, dopo che gli ultimi Boeri che combatterono contro i Britannici si arresero nel Maggio del 1902

E dopo Giustiniano Cappellari, altri da San Pietro in Gu mi hanno telefonato anche questa volta (come potrò mai ringraziarli tutti per la loro di-

sponibilità e gentilezza) raccontandomi quanto hanno sentito dai loro anziani purtroppo ormai scomparsi. Come Antonio Marcolongo che ricordava bene, seppure fosse allora ragazzino, il triste episodio dell'aereo caduto, o Bressan Amadio (il papà di Gino Bressan) che dopo una odissea di 6 anni in divisa (prigioniero dopo Caporetto e di nuovo arruolato) tornato finalmente a casa ricordava benissimo le strutture e le palizzate erette dagli inglesi per approntare la pista d'atterraggio o le annuali visite dei parenti di Homan, con fiori e ... "vestiti in maniera variopinta!" Visite che si sono ripetute fino agli anni '60 (molto probabilmente si trattava anche dei suoi fratelli) ma dei parenti non conosciamo nient'altro.

Non ho trovato una risposta a tutte le mie domande, ma ho saputo altre cose, altre curiosità e alcuni, tra cui i Sigg. Bressan, Marchioron e Zaupa, mi hanno sicuramente aiutato a trovare qualche spiegazione come, per esempio, riguardo alla posizione della scritta.

Tengo per valide comunque due versioni, una delle quali (sicuramente la più attendibile) dice che sul posto un tempo c'era una fossa e una siepe. Non avendo ottenuto il permesso di posizionare il monumento in mezzo al campo, una volta eretto il monumento vicino alla siepe, la scritta poteva essere letta soltanto dal lato nord. Bonificata la zona e scomparsa la siepe, la scritta si sarebbe trovata dalla parte ... "sbagliata" anche se a me, lasciatemelo dire, piace di più l'altra versione, secondo la quale, la scritta è stata VO-LUTA APPOSTA verso nord, verso ...l'Inghilterra, verso....casa.



San Pietro in Gù, 66° Squadron: da destra verso sinistra, sesto in piedi: 2 Lt. Henry Byorn Homan



Le due foto si riferiscono al matrimonio (9 Ottobre 1929) del Dr. Giustiniano Cappellari, medico condotto a Bolzano Vicentino, con Zanettin Busatta Ortensia di San Pietro in Gu'. Testimone dello sposo è il colonnello degli Alpini Giovanni Fincato. Da notare, nella foto in alto, la Chiesa ancora priva di facciata e nella seconda la vecchia canonica. Si ringrazia il Signor Giustiniano Cappellari per aver messo a disposizione i due preziosi documenti.

piano family



vantaggi per tutta la famiglia

Tre prodotti per dare alla tua famiglia soluzioni complete, efficaci, vantaggiose, in linea con le esigenze del presente:

LIBERO è il **conto corrente** gratuito da vivere in piena libertà che, oltre una certa giacenza, offre dei tassi di interesse agevolati sulle eccedenze:

- » nessuna spesa di gestione
- » nessuna spesa di chiusura
- » operazioni illimitate
- » bancomat gratuito
- » carnet assegni gratuito
- » assicurazione infortuni gratuita
- » fascicolazione utenze gratuita
- » imposta di bollo pagata dalla banca

FACILE è il **prestito** che, con piccole rate mensili, esaudisce i tuoi desideri aiutandoti a pagare le spese di tutti i giorni come:

- » l'automobile
- » i mobili
- » gli elettrodomestici
- » il dentista
- » un viaggio importante

COMODO è il **mutuo** che ti permette di acquistare la prima casa in tutta tranquillità:

- » chiaro nell'indicazione del tasso applicato
- » istruttoria con spese limitate
- » costi di perizia esenti
- » assicurazione compresa
- » durata fino a 30 anni

Per maggiori informazioni rivolgersi al personale di sportello o consultare i fogli informativi a disposizione del pubblico presso i locali della Banca.

Proposte concrete per la famiglia, da sempre punto di riferimento per il nostro lavoro.

Prodotti e servizi per risolvere le varie esigenze senza pesare sul bilancio familiare con un'unica sorpresa: la convenienza.

Possiamo essere la Tua Banca. Presentaci in famiglia.



filiale di

SAN PIETRO IN GU - Via Roma, 42

Tel. 049 9455699 - Fax 049 9290380 - spietroingu@altapd.it